Italia Artistica

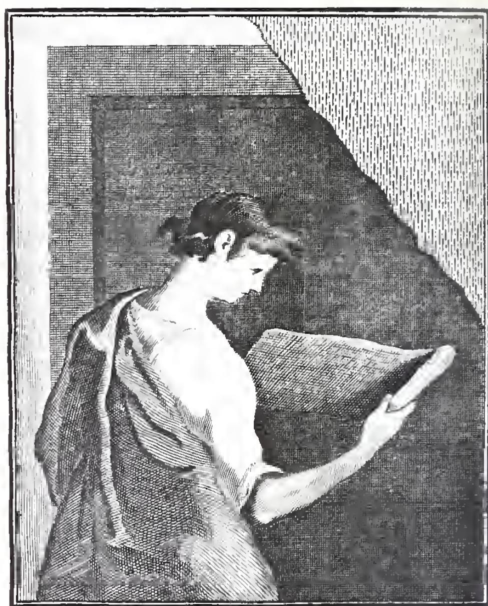
N. 64



Emidio Agostinone

Altipiani d' Abruzzo

con 206 illustrazioni



Collezione di Monografie Illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI

Premiata col primo premio al X Congresso di Storia dell'Arte e colla medaglia d'oro del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. IX Edizione, con 165 illustr. . . . L. 20.—
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. IV Ediz., con 193 ill. 20.—
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. IV Ediz., con 151 illustr. . . . . 20.—
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; DA SEGESTA A SELINUNTE di ENRICO MAUCERI. II Edizione, con 101 illustr. . . . . 20 —
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni . . . . 20 —
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. III Ediz., con 120 illustr. . . . 20.—
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES. II Ed., con 112 illustr. 20.—
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI. II Edizione, con 133 illustrazioni . . . . 20.—
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI. III Ed., con 153 illustrazioni . . . 20.—
10. IL LAGO DI GARDA di G. SOLITRO III Ediz., con 149 illustr. . . 20.—
11. SAN GIMIGNANO di R. PÀNTINI. III Ediz., con 153 illustr. . . . 20.—
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE. II Edizione, con 136 illustrazioni . . . . 20.—
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI. II Ediz., con 119 illustr. . . . 20 —
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni . . . . 20.—
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART. III Ed., con 170 illustr. . . 20.—
16. PISA di I. B. SUPINO. II Edizione, con 156 illustrazioni . . . . . 20.—
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ. III Ediz., con 157 illustrazioni . . 20.—
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI. II Ediz., con 174 illustrazioni . . 20.—
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI. II Ediz., con 170 illustrazioni . . . 20.—
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di G. CAROCCI, con 138 ill. 20.—
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni . . . . 20.—
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni . . . . 20 —
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 143 illustr. . . . 20.—
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni . . . . 20.—
25. MILANO, Parte I, di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 illustr. . . 20.—
26. MILANO, Parte II, di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 illustr. . . 20.—
27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni . . . . . . 20.—
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 109 illustrazioni . . . . . 20 —
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni . . . . . 20.—
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di L. ORSINI, con 161 ill. 20.—
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni . . . . 20.—
32. NAPOLI, Parte I, di SALV. DI GIACOMO. II Ediz., con 192 illustr. . 20.—
33. CADORE di ANTONIO LORENZONI, con 122 illustrazioni . . . . . 20.—
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni . . . . 20.—
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustrazioni . . 20.—
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni . . . . 20.—
37. ROMA, Parte I, di DIEGO ANGELI. II Ediz., con 128 illustrazioni . 20.—
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni . . . . . . 20.—
39. IL FUCINO di EMIDIO AGOSTINONE, con 155 illustrazioni . . . . 20.—
40. ROMA, Parte II, di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni . . . . 20.—
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni . . . . . 20.—
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni . . . . 20.—
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni . . . . 20.—
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustrazioni . . 20.—
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO. II Ediz., con 179 illustrazioni . . 20 —
46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni . . . . . 20.—
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di E. MAUCERI, con 180 ill. 20 —

48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 168 ill. . . L. 20.—
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 148 illustrazioni . . . . 20.—
50. BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI. II Ediz., con 164 illustrazioni . 20.—
51. BARI di FRANCESCO CARABELLESE, con 173 illustrazioni . . . 20 —
52. I CAMPI FLEGREI di GIUSEPPE DE LORENZO, con 152 ill. . . . 20.—
53. VALLE TIBERINA (DA MONTAUTO ALLE BALZE - LE SORGENTI DEL TEVERE) di PIER LUDOVICO OCCHINI, con 158 ill. . . . . . 20.—
54. LORETO di ARDUINO COLASANTI, con 129 illustrazioni . . . . . 20.—
55. TERNI di LUIGI LANZI, con 177 illustrazioni . . . . 20.—
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di ROMOLO CAGGESE, con 150 illus. 20.—
57. BERGAMO di PIETRO PESENTI. II Ediz., con 146 illustrazioni . . 20.—
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. NICOLOSI, con 177 illustrazioni . . . . 20.—
59. BASSANO di GIUSEPPE GEROLA, con 160 illustrazioni . . . . . 20.—
60. LA MONTAGNA MAREMMANA (VAL D'ALBEGNA - LA CONTEA URSINA) di C. A. NICOLOSI, con 181 illustrazioni . . . . 20.—
61. IL TALLONE D'ITALIA: I. LECCE E DINTORNI di GIUSEPPE GIGLI, con 135 illustrazioni . . . . 20.—
62. TORINO di PIETRO TOESCA, con 182 illustrazioni . . . . 20.—
63. PIENZA, MONTALCINO E LA VAL D'ORCIA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 209 illustrazioni. . . . . 20.—
64. ALTIPIANI D'ABRUZZO di EMIDIO AGOSTINONE, con 206 ill. . . 20.—
65. PADOVA di ANDREA MOSCHETTI, con 193 illustrazioni . . . . . 20.—
66. LA BRIANZA di UGO NEBBIA, con 171 illustrazioni . . . . . . 20.—
67. TERRACINA E LA PALUDE PONTINA di A. ROSSI, con 156 ill. 20.—
68. IL TALLONE D'ITALIA: II. GALLIPOLI, OTRANTO E DINTORNI di GIUSEPPE GIGLI, con 150 illustrazioni . . . . . 20.—
69. ASCOLI PICENO di CESARE MARIOTTI, con 165 illustrazioni . . . 20.—
70. DA GEMONA A VENZONE di G. BRAGATO, con 178 illustr. . . 20.—
71. SPELLO, BEVAGNA, MONTEFALCO di GIULIO URBINI, con 107 ill. 20.—
72. L'ISOLA DI CAPRI di ENZO PETRACCONE, con 130 illustrazioni . 20.—
73. I MONTI DEL CIMINO di SANTE BARGELLINI, con 184 illustrazioni 20.—
74. L'ARCIPELAGO TOSCANO di JACK LA BOLINA, con 86 illustraz. 20.—
75. I BAGNI DI LUCCA, COREGLIA E BARGA di A. BONAVENTURA, con 152 illustrazioni . . . . 20.—
76. BOLOGNA di GUIDO ZUCCHINI, II Ediz., con 171 illustrazioni . 20.—
77. FIRENZE di NELLO TARCHIANI, II Ediz., con 180 illustrazioni . . 20.—
78. LIVORNO di PIETRO VIGO, con 149 illustrazioni . . . . 20.—
79. L'ISTRIA E LA DALMAZIA di AMY A. BERNARDY, con 226 ill. . . 20.—
80. TRENTO di GINO FOGOLARI, con 231 illustrazioni . . . . . . 20.—
81. LA VALLOMBROSA E LA VAL DI SIEVE INFERIORE di NELLO PUCCIONI, con 151 illustrazioni . . . . 20.—
82. SORRENTO E LA SUA PENISOLA di RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA, con 146 illustrazioni . . . . 20.—
83. ORVIETO di LUIGI FUMI, con 256 illustrazioni . . . . 20.—
84. IL TUSCOLO E FRASCATI di SAVERIO KAMBO, con 147 illustrazioni 20.—
85. SPOLETO di CARLO BANDINI, con 120 illustrazioni . . . . . . 20 —
86. GROTTAFERRATA E IL MONTE CAVO di SAVERIO KAMBO, con 148 illustrazioni . . . . 20.—

Volumi illustrati in-4° in carta patinata, incartonati con fregi in oro. Rilegati in mezza pelle e con busta di custodia L. 8.— in più.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE: *Serie Artistic Italy*

RAVENNA by CORRADO RICCI, III ristampa . . . . L. 20.—
VENICE by POMPEO MOLMENTI, II ristampa. Translated by Alethea Wiel 20 —
FLORENCE by NELLO TARCHIANI. Translated by Alethea Wiel . . . 20.—
SIENA by ART. JAHN RUSCONI. Translated on the 5th italian edition . 20.—

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA: *Das Kunstland Italien*

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer . . . L. 20.—
TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer . . . . 20.—
DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer . 20.—

Inviare cartolina-vaglia all' **ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE, BERGAMO**

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

64.

ALTIPIANI D'ABRUZZO

EMIDIO AGOSTINONE

ALTIPIANI D'ABRUZZO

CON 205 ILLUSTRAZIONI e 1 TAVOLA



BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1912

Officine Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

ALTIPIANI D'ABRUZZO



GIOJA VECCHIA — PANORAMA, PRIMA DEL TERREMOTO DEL 13 GENNAIO 1915.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

DAL PIANO DEL FÙCINO ALLE SORGENTI DEL SANGRO.

A gran valle pingue, pezzata di verde e d'oro, solcata di canali perenni e irta d'alberi in lunghe file, non suscita in voi un senso melanconico di ricordanza che salendo per le dolci spire della via bianca e soda che ne adduce in una visione di paradiso alle due Gioja: alla moderna ed alla vecchia.

O che l'alba indori le cime azzurre e veli di tenuissima nebbia il fondo vasto, o che il meriggio arda il piano sconfinato e le catene vigilanti, o che il tramonto diffonda i suoi toni violacei per celare ogni asprezza del paesaggio, o che la notte illumini di costellazioni fisse il gran piano, i clivi prominenti e le gole silenziose — voi sentite sempre certamente la mancanza dello specchio di cielo; subìte per la prima volta l'abbandono del maggiore elemento decorativo; rimpiangete il Dio turbinoso violentemente scacciato con la lotta titanica di 18 secoli; desiderate che la gola schiusa da Claudio imperatore torni ad ostruirsi perchè l'acqua dei due fiumi e dei dieci torrenti rigurgiti, allaghi, seppellisca ogni ineguaglianza di solco e ogni superbia di vegetazione; invocate il lago glauco come un mare, incastonato fra la folta cerchia di monti come una gemma....

La visione di un lago di cinquantotto chilometri di circuito, nel cuore d'Italia, a due ore di ferrovia da Roma, a seicentocinquanta metri sul mare, nella regione più alpestre della penisola — v'insegue con la più crudele tenacia. A grado a grado che

la via si snoda e la salita vi conduce per le varie terrazze del mirabile panorama, l'opera titanica di trentamila schiavi, di due imperatori, di un re, di tre ingegneri e un bianchiere, vi sembra peggio odiosa. E quando giungete in uno di quei villaggi imbiancati di fresco e spazzati quasi spesso per meritarsi una nuova vita vendendo aria e bellezza, il rimpianto si muta in un violento desiderio di riconquista, e vi vien voglia di domandare al compagno più vicino: — Quanto potrebbe costare il ritorno del lago?....

Sogno sentimentale!

Ormai la popolazione s'è abituata ad un nuovo ritmo di vita. Nelle varie stagioni muove secondo un cammino opposto: risale verso quella montagna abbandonata dopo avere smantellato l'odioso castello che più non difendeva. Le due Gioja sono così due diverse dimore d'una medesima popolazione che si permette il lusso, più che aristocratico, di spostarsi quasi in massa a seconda del tepore.

Dove è attualmente la Gioia maggiore, quella nuova, un secolo fa non sorgeva che un modesto villaggio dal nome poco nobile di Menaforno. Il capoluogo era assai più in alto, a cavaliere fra l'ultima vista del Fùcino e la stretta valle del Sangro. Ma lassù s'annidavano, nei boschi superbi poco lontani, le più audaci bande brigantesche sguinzagliate per motivo di rappresaglia politica e degenerate nel più pauroso malandrinaggio privato. Il vecchio castello già deserto era tutto in rovina, la funzione difensiva degli alti picchi quasi inaccessibili era ormai tramontata, la lontananza dai centri popolati e dalle più rapide vie di comunicazione era ormai diventata il maggiore pericolo — e il popolo di Gioja vecchia (chiamata fino allora *del Colle*) lasciò in massa il paese degli antenati, migrò in folla verso il lago, si fermò a meno di mezza costa in quella Menaforno che fu ingrandita a vista d'occhio e ribattezzata col nome di Gioja abbandonata.

Nella nuova Gioja la vita si diffuse più facile, più serena, più ricca. L'agricoltura e la pastorizia, in una zona più fertile e più sicura, diedero rapidamente migliore agiatezza, e forse un senso più pratico e meno estetico del godimento. Il paese crebbe giorno per giorno, ma nessun segno di nobiltà di linea e di dignità decorativa ricordò il borgo d'origine aggrappato in cima alla montagna brulla.

Gioja de' Marsi per l'arte non vale affatto Gioja vecchia!

La più netta, più soda e più dolce strada carrozzabile sale lassù quasi a toccare i 1500 metri. Da quell'eccelso terrazzo si gode uno dei più superbi panorami d'Abruzzo: le più tenere albe e i più sanguigni tramonti nobilitati dal roteare lento dell'aquila reale che vi s'indugia sicura del suo nido.

Il borgo vi appare tutto serrato, tutto aguzzo; le case sembrano assai meno promettenti di quanto veramente siano. Ma basta avvicinarsi alla chiesa maggiore che domina tutto il paesello col suo minuscolo campanile, acuto come un minareto, per sentire tutta la nobiltà di quel gruppo di case che fanno corona al breve largo che vi si schiude davanti. Il settecento trionfa con le sobrie decorazioni delle case più notevoli. Sembra quasi che un solo artefice vi abbia compiuta l'ultima fatica prima che l'antico rifugio feudale fosse abbandonato. Le maggiori case sembrano della stessa mano e dello stesso padrone. E alla dignità della facciata corrisponde spesso qualche segno interno di ricchezza e di decoro. In una delle piccole case meglio decorate, in quella dello zio del sindaco, cav. Lori, si ammira finanche un buon affresco, una



IL FÙCINO — PANORAMA DA GIOJA VECCHIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Concezione del seicento che con orgogliosa persuasione attribuiscono a Luca Giordano. La chiesa maggiore manifesta evidente l'impronta del XIII secolo. Gli stucchi e le pitture palesano specialmente le serene e fredde cure settecentesche. Quegli affreschi abbondantissimi nella navata centrale e sulla cupola, molti compiuti e parecchi sem-



GIOJA VECCHIA — CHIESA PARROCCHIALE — CAMPANILE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

plicemente abbozzati, ricordano assai da vicino se non la mano almeno la maniera del pittore della Concezione. E tale raffronto appare ancora più evidente osservando con qualche cura i dipinti di alcuni altari.

Ma tutta la chiesa è assai anteriore all'ultimo restauro che ne adornò le pareti e ne nobilitò la facciata. Il piccolo campanile, cinquecentesco fino all'altezza delle

campane, reca nel coronamento piramidale la data del 1695. Accanto alle pitture deteriorate del coro, a destra, si legge l'inscrizione del restauro fatto nel 1627. L'altare maggiore policromo, con le quattro sculture fissate nelle quattro nicchie, palesa epoche differenti e diversa maestria fra marmo e legno, vernice e dorature. E le sculture decorative del fonte battesimale, forse dovute ad un artefice locale, del 1559, e il motivo gotico della tavoletta che chiude la sacra piscina, completano la strana varietà di stili e i diversi segni del tempo in quella chiesa vasta quanto la cattedrale d'una cittaduzza, abbandonata all'umido ed alla solitudine come un rudere.



GIOJA VECCHIA — CHIESA PARROCCHIALE — ALTARE MAGGIORE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma chi vuole avere la sensazione più crudele dell' abbandono deve allontanarsi dalla piazzuola avanti la chiesa maggiore, deve scendere in una di quelle viuzze ripide e incontrare la chiesetta gotica tutta costruita di bianchissima pietra da taglio. Povero delicato gioiello! Sembra che la pietra abbia perduta ogni durezza, ogni resistenza. Le mura sono gonfie, il leggiadro campanile si sgretola, gli spigoli si fendono ... I travi che lo puntellano tutto da ogni lato, mal sopportano i vari sforzi divergenti dalla costruzione secolare che s'accascia.

Rare volte provai tanta pietà per un monumento che muore!

Già è così difficile trovare in Abruzzo una costruzione antica completa.

Da noi abbondano intatte specialmente le facciate, e curate in particolar

modo sono le porte. Una chiesetta tutta costruita con la medesima pietra, col suo campanile quadro merlato come una torre, con le sue finestre gotiche binate e sorrette da colonnine sottili, con la sua porta coronata dall'arco acuto lieto di foglie d'acanto e dal dipinto cinquecentesco che minaccia di svanire — è cosa più che rara.

In una pietra del campanile mozzato all'altezza delle campane, incastrata nel muro rivolto a nord, si legge la data in caratteri gotici — 1369. Poco lontano sporge in rilievo un mascherone e poi un aquilotto. Che sia quest'ultimo un segno gentilizio del feudatario che ordinò l'opera insigne?

Certo, la graziosa costruzione ha una grande importanza, non solo per la sua bellezza, ma perchè segna l'ultimo confine della diffusione sistematica di uno stile in Abruzzo. In tutta la valle di Fùcino noi vedemmo infatti predominare le forme romaniche, così abbondanti e così originali da generare in me ed in qualche altro l'ipotesi che un primo rinascimento, contemporaneo a quello toscano, fiorisse per merito di artisti locali, nella nostra regione.

Il gotico, in tutti gl'insigni monumenti che arricchivano le sponde del lago appare assai di rado e molto timidamente, specie in qualche restauro e in qualche rifacimento. Se ne togliamo il cortile del castello di Celano, la facciata della chiesa maggiore di Magliano e qualche porta solitaria, l'arco e la caratteristica decorazione romanica imperano assoluti in tutte le altre costruzioni ragguardevoli.

Invece il gotico accompagna il Sangro fino alle sorgenti. In tutta l'alta valle di questo limpido e sonoro fiume non v'è altro stile che accenni a contrastargli il primato. Sembra quasi che Gioja non segni soltanto il culmine di spartiacque, ma anche l'estremo limite di due forme architettoniche e di due stili fondamentali.

Certo mentre la valle fucense subiva l'influenza di Roma, quella più ristretta del Sangro assorbiva le forme diffuse nell'Italia meridionale dai Normanni, dagli Svevi e dagli Angioini; e così lo stile eminentemente nordico trionfa nelle gole delle montagne meridionali a dispetto del romanico che abbonda in ogni altra regione del centro.

Perciò, anche per questa avvertenza di carattere generale, la chiesetta gotica di Gioja meriterebbe diversa considerazione e rapido soccorso. Essa è ormai tutta spoglia; la chiesa inferiore è quasi rinterrata, quella superiore è tutta cadente; rare ombre di affreschi affiorano alla superficie dell'intonaco sgretolato; e dappertutto non si sente che muffa e non si vede che rovina....

Seguitando dalla parte opposta, secondo ne mena la strada, si discende subito, perchè Gioja vecchia resta proprio al culmine del passo. Il posto sembrò quanto mai sicuro agli abitanti sparsi nei paghi marsicani del Templo Montagnano e di Campo-rizzo, che d'accordo nel reciproco rispetto di particolari Dei Penati decisero di riunirsi e di chiamare Gioja, in segno di suprema letizia, il paese comune. Ma la buona posizione ebbe anche i suoi inconvenienti. Fu saccheggiata varie volte dai Saraceni che vi si spinsero nel X secolo e da Marco Sciarra-Colonna che cristianamente fece di peggio nel sec. XVI. Però più del saccheggio e dell'incendio, che distrusse l'intero archivio del paese, poterono i briganti e la nuova civiltà che tende al piano. Gli abitanti di Gioja, dopo un abbandono di quasi un secolo, ora tornano a godere il fresco estivo nelle case della vecchia rocca. Sfollano recando lassù gli uffici pubblici, la vita civile e il buon umore; e vi richiamano, con le più cordiali accoglienze,



GIOJA VECCHIA — CHIESETTA GOTICA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



GIOJA VECCHIA — CHIESETTA GOTICA — LUNETTA CON AFFRESCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

la migliore folla di villeggianti. Risorta da pochi anni, a Gioja vecchia, si schiude una nuova vita gioconda!

La strada scende, ma il Sangro non v'è ancora, s'intravede soltanto; si immagina che un fiume è ormai necessario, che qualunque esso sia non può essere lontano. A tre chilometri e mezzo circa dall'abitato, alle falde del monte Turchio tutto boscoso, sgorga infatti il primo filo d'acqua perenne.

La strada scende sempre, sempre più bella fra vette e boschi, rincorrendo le acque limpidissime del fiume che sgusciano mormorando. E a mezza via verso Pescasseroli — poco lontano dal luogo ove sorgeva la vetusta chiesa di S. Maria in Camporizzo, accanto al ricordo del campo trincerato dei romani asserragliati fra le città marse Plestinia e Fresilia, nella guerra contro i marsi e i sanniti — è il confine dei due comuni; e come segno sacro, invece del vecchio dio Termine, vi s'erge conficcata la pietra d'altare della chiesa distrutta...

LA REGIONE DEGLI ORSI.

I boschi scendono sempre più frequenti dalle alture maestose, s'accostano sempre meglio al magro corso del fiume, s'indugiano più a lungo sui margini della strada levigata.

È questa senza dubbio la valle d'Abruzzo meno spoglia di verde, meno depredata d'una ricchezza secolare che ammanta i dorsi più lontani e si perde nelle gole

meno praticabili. Chi volesse penetrare in un bosco vergine di faggio, chi volesse sentire sotto il proprio passo le vibrazioni elastiche della terra soffice di foglie, chi volesse assistere all'alterna vicenda spontanea della vita e della morte, dell'arbusto che spunta e del tronco che si sfalda e torna terra, chi volesse ammirare il ritmo semplice e sicuro della Natura non turbato dalla violenza dell'uomo, chi volesse rincontrare le prime belve abbandonate alla loro libertà e al loro destino — non può che muovere dalla nostra strada e addentrarsi in quel viluppo di montagne che s'accavallano sull'orizzonte sconfinato.



STRADA DA GIOJA DEI MARSI A PESCASSEROLI PRESSO LE SORGENTI DEL SANGRO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La strada maestra non riuscì ad inseguire il bosco: essa scende col fiume, e a nulla valse il soccorso delle vie mulattiere che tentano il folto con audacia. La scarsezza di torrenti gonfi, l'assenza di ferrovie e la proprietà collettiva, hanno salvati milioni di tronchi dalla scure e dalla sega, hanno serbato gli orsi e i camosci al loro libero dominio.

La strada scende sempre e conduce a Pescasseroli, il paese più grosso dell'alta valle del Sangro.

È assai caratteristico. Intanto è l'unico paese delle montagne abruzzesi che posi completamente in piano. Con la sua entrata la valle del fiume s'allarga, il piano si espande, il verde vivo spazia lontano fino alle pendici dei colli sedimentari e rudi



PESCASSEROLI — FONTE PUBBLICA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che fanno da contrafforte alle montagne aspre e boscose. Le prime case s'appoggiano alla montagna più salda e più vicina, a quella che sopportò il peso del castello grande come una cittadella, e s'avanzano su quel primo altipiano morbido e verde, teso a 1167 metri sul mare, di cui incontreremo parecchi esemplari simili a ben diverse altitudini.

È ancor controverso il punto preciso su cui sorgesse nei monti circostanti la potentissima Plestinia, fortezza marsa. Ma non v'ha dubbio che quella gola che si serra per vigilare il passo verso Fùcino, verso il cuore della marsica ubertosa, dovesse essere stata istintivamente prescelta per un baluardo. Certo la città forte non fu lontana dal castello medioevale e dall'attuale borgo solatìo. Esso subì l'assedio dei Sanniti prima e dei Romani più tardi, e con Milonia e Fresilia cadde in mano al console Valerio Massimo incaricato di domare i marsi ribelli. Dopo l'ultima conquista violenta il suo nome più non apparve, neanche il giorno della distruzione.

Il visitatore non vede che altri ruderi, quelli del castello irti sulla montagna brulla. La rovina è quasi completa, ma il numero dei monconi di torri tonde, i tre ordini di mura ancora segnati, e l'enorme spazio occupato dalle opere più avanzate, fanno pensare ad una vera e propria cittadella che cingesse per suprema protezione tutto il borgo umile e fedele.

Di lassù dominarono i Conti di Celano prima, i Di Sangro più tardi, e i Marchesi

del Vasto fino alla distruzione del feudalismo ; e di lassù scesero i primi coraggiosi costruttori del paese moderno. Il castello temuto s'addolcì a grado a grado. Una comoda strada vi adduceva le mule bardate e le portantine soffici, una selva di verde ne attenuava l'asprezza con l'ombre amiche, una vita di lusso vacuo ne fugava le leggende paurose. Perdette ogni giorno più la sua ragione di vita : passò degradato di castello in villa e in casa, e finì con l'abbandono e la distruzione.

La vita nuova si diffuse nel piano, intorno ad una casa moderna che si levò presto gigante, e s'accresce sempre seguendo la strada e l'acqua, illuminandosi di luce elettrica e sospirando la ferrovia.

Con gli uomini fuggirono anche gli alberi : la distruzione non poteva essere più crudele. Il masso che certamente donò la prima parte del nome Pescasseroli al paese, fu denudato fino alla base, la terra precipitò con l' ultime radici, e la pietra restò dissepolta al sole !

Pescasseroli, come parecchi altri paesi che recano il prefisso *Pesco*, deriva il nome da *pieschio*, grossa pietra, masso compatto a cui erano saldamente serrate le prime case ; il quale nome è completato dal *sera* (chiude) ; sicchè l' intero vorrebbe dire *masso che serra* (1).

Ma ormai non v'è più nulla da chiudere ; ora che il paese, divenuto più popoloso e civile, non desidera che di aprire le proprie case ai forestieri ed ai villeggianti in cerca di pace e di ristoro, il nome non ha più che un significato storico.

(1) Secondo alcuni la seconda parte del nome verrebbe da *Serra* (montagna).



PESCASSEROLI — IL CASTELLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La più antica costruzione è senza dubbio la chiesa, e di questa il campanile. Se ne ha notizia fin dal dugento nella bolla di papa Pasquale II che accenna a *Sancto Paulo ad Pesculum serulae*. Ma di quell'epoca non rimangono che il campanile e i capitelli dell'architrave di una piccola porta laterale, depredata dell'archivolto probabilmente scolpito nello stesso stile romanico. Il resto è assai posteriore, è rifabbricato di sana pianta su motivo schiettamente gotico. Alcuni pretendono che tale ricostruzione sia posteriore al 1579, epoca in cui la chiesa sarebbe stata soggetta a generale



PESCASSEROLI — CHIESA PARROCCHIALE — ESTERNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

rovina; ma per quanto il gotico si riscontri spesso attardato di un secolo e più in qualche angolo remoto dell'Abruzzo, l'ipotesi dell'uso di un simile stile all'inizio del 600 è assolutamente assurda. Il gotico, che appare nelle decorazioni della porta specialmente, è senza dubbio di carattere recente, ma tutta l'opera non può essere assegnata oltre i confini del sec. XV.

La facciata subì l'ultima deturpazione diversi anni or sono. Al posto di una ogiva malconcia fu incastrata l'orribile finestra rettangolare.

Nè miglior sorte toccò ai pilastri, ai capitelli ed alle pareti interne. Divampato l'incendio, quando il bel tempio era già tutto gotico, del bello stile non rimane che qualche bizzarro fogliame di capitello e gli archi e le crociere delle volte. Un misto di rinascimento e di seicentesco nell'architettura del restauro e negli ori e negli

stucchi delle decorazioni, e un'aggiunta di motivi settecenteschi nelle pietre e nei legni dell'altare maggiore e del coro, hanno fatto perdere al monumento quel carattere puro che non riacquista neanche quando il pavimento, avallato e sconnesso, è



PESCASSEROLI — CHIESA PARROCCHIALE — PORTALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tutto celato dalle donne vestite di nero e accosciate alla maniera orientale per supremo segno di umiltà e di penitenza.

Due madonnine nere, di legno, arcaiche, di cui una si dice trasportatavi dalla chiesetta distrutta del castello, insieme ad una serie di Apostoli-reliquiari e ad una Addolorata dello stesso legno e dello stesso artefice — capace di tocco spigliato e d'espressione viva — formano l' unica ricchezza statuaria di qualche pregio. E l' unica

opera di vero valore per la storia dell'arte abruzzese è la croce astile d'argento assai malconcia, recante il marchio *Sul* della celebre scuola sulmonese, e attribuibile facilmente alla prima metà del 1400.

Fuori della chiesa maggiore v'ha ben poco di antico.

Nella piazza Umberto I, sulla fronte di una modestissima casa divisa fra non so quanti proprietari, si schiude l'unica bifora del paese: una curiosa ricostruzione fatta di frammenti che si vogliono scesi dal castello, una ricostruzione di finestra quadra



PESCASSEROLI — CHIESA PARROCCHIALE — INTERNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

del rinascimento fabbricata col coronamento rovesciato di una bifora gotica! Ma per quanto strana è abbastanza graziosa con quella colonnina esile e con quel giglio sottile di ferro battuto che s' avanza come un' insegna di nobiltà.

Di facciate complete non se ne ammirano che due: una in via dei Carabinieri e l'altra in Valle (via) del Fiume. Questa seconda è assai più originale. Reca l' impronta del rinascimento e annunzia una forma di collaborazione assai comune nei paesi poveri della nostra montagna. Un'unica colonna sostiene il portico di due case, e permette che sia salvata sotto il riparo del duplice arco la doppia scala divergente verso le porte opposte delle due case attigue. La forma sociale si disposa squisitamente all'armonia architettonica giudiziosa e ardita.

Meno originale ma non meno graziosa è l'altra casetta tutta nera, con la loggetta



(RETTO).



(VERSO).

PESCASSEROLI — CHIESA PARROCCHIALE — CROCE IN ARGENTO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sostenuta da due pilastrini e da due archetti tondi, e con tutta la scala esterna che ne assicura sempre l'uscita sulla strada anche quando la neve sale oltre misura.

La casa più maestosa è invece quella della famiglia Sipari. Domina tutto il paese ed è degna della maggiore città. Fu costruita nei primi anni del secolo scorso da un semplice capomastro di Celano e reca l'impronta di una squisita semplicissima architettura combinata con gli ultimi elementi del periodo neoclassico che languiva e



PESCASSEROLI — FINESTRA IN PIAZZA UMBERTO I.

con qualche reminiscenza dell'impero trionfante. Il vasto palazzo, ricco di terrazzo-giardino e di sale immense, è notevole specialmente per una strana antiveggenza dell'antenato che lo volle. Quando fu costruito, la valle non era corsa che da una via mulattiera, la carrozza per Pescasseroli era ancora un sogno. E pure le porte furono aperte così vaste, gli androni furono architettati così comodi da permettere dopo un secolo il libero moto alla più poderosa automobile.

Le donne indossano uno strano costume, di una uniformità malinconica, esasperante. A prima vista si crede che tutto il paese sia in lutto per una calamità generale. Tutte le donne vestono completamente di nero e solo le vedove fanno trasparire il lutto con un po' di bianco sotto il fazzoletto che copre loro il capo.



PESCASSEROLI — VALLE (VIA) DEL FIUME.



PESCASSEROLI — CASE IN VIA DEI CARABINIERI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Qualche rara vecchia resiste ancora a questa curiosa novità.... moderna. Perchè bisogna sapere che fino a tutta la prima metà del secolo scorso il costume era assai diverso e tutt'altro che malinconicamente severo. Il costume antico infatti reclamava la più generosa scollatura velata dal merletto della camicia e del fazzoletto di pizzo posato sulle spalle. La gonna era rossa, il corpetto, duro come un busto, era turchino, il grembiule e il fazzoletto ricamato da testa erano bianchissimi.

Le maniche erano poi considerate come un'appendice non sempre necessaria, ed



PESCASSEROLI — PALAZZO SIPARI

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

erano attaccabili al corpetto mediante vistosi nastri di seta multicolore detti *cioffe* Un'abbondante spenzolio d'oro in filigrana completava il ricchissimo e procace abbigliamento di cui resistono ancora pochissimi esemplari.

La vecchia moda fu distrutta da un curioso episodio. Nel 1846 tre contadine di Pescasseroli partirono alla volta d'Ischia per la cura termale. Le tre donne, giunte nelle affollate vie di Napoli tutte liete del loro vistoso costume, furono ben presto fatte segno alla più eccessiva e più rumorosa curiosità. Credettero perciò opportuno di ritirarsi rapidamente e di partire per Ischia quasi di nascosto. Ma giunte colà temettero il rinnovarsi delle dimostrazioni ironiche, e per evitarle ad ogni costo cambiarono il loro costume allegro con quello severo delle donne di Procida.

Col nuovo abbigliamento e così trasformate tornarono a Pescasseroli. La strana



PESCASSEROLI — PANORAMA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

novità fece colpo. Il costume fu ammirato oltre ogni merito, e in meno che non si dica, con l'aiuto delle prediche dei preti del luogo, furono disprezzati i gioiosi colori e il petto generoso, e tutto fu chiuso nel tetro d'un nero opaco.

Pescasseroli è anche notevole per due altri motivi assai rari: perchè non vi si paga fondiaria e perchè nei suoi boschi vive ancora *l'orso cavallino.*

Non conosco altro paese in cui non si paghi quella tassa fondamentale! L'esenzione è dovuta ad una trovata geniale, ad un'antichissima forma di cooperazione. Quando ai primi del secolo scorso fu generalizzato quel balzello, i pescasserolesi decisero di non pagarlo affatto. Ma poichè così radicale consiglio non era scevro da pericoli pensarono ad una forma di quasi esenzione: crearono uno speciale istituto detto « dell' erbe seconde », per cui ogni proprietario di terreni permette, dopo il raccolto, l'affitto promiscuo per pascolo, e dal ricavo, che prima si perdeva del tutto o quasi, l'istituto incassa quanto è necessario per la Fondiaria del Comune. La cooperativa ormai secolare sèguita perfettamente la sua funzione placatrice del fisco.



PESCASSEROLI — COSTUME.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

E l'orso c'è.

Adopero la forma più breve per affermarlo più recisamente che sia possibile. Non è a credere che questa persuasione l'abbia sempre avuta. Anzi, debbo confessare che mi recai con una piccola brigata, verso il « Balzo Travagliuso » e il « Balzo del Caprio » animato dal più schietto scetticismo. Ma quando mi sentii solo in quei boschi sconfinati, quando al bosco chiaro e netto successe la vera selva intricata, quando s' aprirono fra tronchi e tralci i baratri, e s'aguzzarono gli scheggioni del sasso, e si scovarono le tane e si riconobbero le peste sul giaciglio abbandonato di fresco dalla fiera furbissima — non mi fu più possibile alcun dubbio. E quando sapemmo dal cacciatore reale che il giorno seguente, in una sola battuta, ne aveva fatti correre tre, non potetti più sorridere.

Tutte le narrazioni di strane avventure di caccia che corrono colà sulle bocche dei vecchi, non ebbero più l'allegro sapore di leggenda. Pareva che anch'io avessi in mano un vecchio schioppo a pietra focaia che non dava scintille proprio nel momento terribile dell'assalto a corpo a corpo; pareva che io dovessi essere il primo a vincere la ripugnanza dei teschi di volpi e di cani contro cui s'inciampa lungo il cammino segnato dalla morte e a violare la tana misteriosa, la gran tana (le Scatafosce di Campoli inaccessibili) dove gli orsi vecchissimi dovrebbero essere raccolti perennemente in supremo concilio.



(Fotografia Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo).

REGIONE DEGLI ORSI - LA VALLE DEL SANGRO DA PESCASSEROLI A OPI.



PESCASSEROLI — BALZO TRAVAGLIUSO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche.



PESCASSEROLI — BALZO DEL CAPRIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

L'orso c'è. L'enorme gruppo di montagne che va dalla valle del Sangro a quella del Liri, non turbato da strade e cinto da ventidue paesi, concesso spontaneamente al Re perchè nella riserva reale prospera rivivesse la razza ormai sfolta e sontuose fossero le cacce — è l'unica d'Italia che celi una belva tanto rara, tanto feroce e tanto veloce. La chiamano *orso cavallino* per la rapidità della sua corsa; e dalle nuove cacce molto richiamo sperano i paesi della valle che aspirano ad essere meno ignorati dagli amici della solitudine e dell'aria fresca!...

Prima di abbandonare Pescasseroli e i suoi dodici milioni di proprietà boschiva



VALLE DEL SANGRO — PANORAMA VISTO DAI BOSCHI DI PESCASSEROLI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che permette al comune di non chiedere contributo di tasse ai cittadini, permettetemi di ricordare che qui nacquero il poeta Francesco Saverio Sipari e Benedetto Croce.



Questo primo altipiano — il minore della serie — s'apre con Pescasseroli e si chiude con Opi.

Opi non è scesa coi secoli, è rimasta sempre in vedetta lassù, sopra quella specie di masso sporgente, sopra quel prisma irregolare irto e tagliente che posa per contrasto sul piano più verde e più tenero, fresco di correnti perenni invisibili e popolato di liberi cavalli alla pastura.



OPI — PANORAMA

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Non è certo che sulla sporgenza più erta sorgesse Milonia marsa; alcuni la vogliono dove trovasi attualmente Lecce, altri a poca distanza da Villetta dove più tardi sorse un castello medioevale di cui restano pochi ruderi soltanto; ma non v'ha dubbio che quello sperone solitario, quella escrescenza rocciosa, fissa come un



OPI — PIAZZA CON LA CHIESA E IL SERBATOIO DELL'ACQUA POTABILE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

cuneo, là dove la valle si rinserra, dovette essere utilizzata in ogni tempo come baluardo naturale di difesa. Un po' diminuito di proporzioni e d'importanza, esso fa pensare al colle solitario, dalle tre punte, su cui sorse Alba Fucense, munita dai romani come sentinella avanzata della loro prepotenza.

Opi non mostra traccia di castello recente, nè ruderi del gran tempio pagano

della Dea dell'abbondanza da cui trasse il breve nome. La città marsa, meta di festosi pellegrinaggi in onore della sposa di Saturno, conquistata dai romani, fu distrutta senza che di lei giungesse un grido agli storici del tempo.

Ma a differenza di Pescasseroli, la ricostruzione avvenne nello stesso luogo e il bel nome della deità pagana fu serbato ed esteso all'intero villaggio.

La sua storia sicura è breve, Si sa che la maggiore chiesa, quella di S. Maria, esisteva fin dal secolo XII. Ma subì gravissimi danni per il terremoto del 1654, e



PESCASSEROLI — FORCADACERO — MACCHIA TAVANA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

d'antico non ne rimane che il campanile obliquo a cui s'accosta il moderno serbatoio d'acqua, tondo e merlato come un fortilizio.

Nell'interno della chiesa non si ha che una sensazione di povertà e di buio. Una Madonnina di legno, arcaica, non la si puó fissare tanto è lustra per un'orrida vernice che le ha versato addosso un falegname dei dintorni.

Entro il paesello l'arte non abbonda. Si nota una casa seicentesca dei Dorotea, e sopratutto un magnifico panorama chiuso per ogni lato da boschi. Opi divide con Pescasseroli la maggiore ricchezza di bosco. Ognuno dei due paesi ne vanta per oltre dieci milioni di lire. I loro boschi si fondono insieme. I loro confini sono segnati in buona parte fra l'ombra. La strada che da Opi sale a Forca d'Acero è senza dubbio la più bella e la più ombrosa d'Abruzzo. Un confronto è lecito soltanto con quella che unisce Aquila e Teramo attraverso il Gransasso.

Per giungere a Forca d'Acero, allo spartiacque fra le due regioni, si corre per dieci chilometri nel più fitto e regolare bosco. La strada è levigata come tutte l'altre delle montagne abruzzesi, il pendio è dolce, il panorama s'estende sempre più sulla gamma sconfinata dal verde.



BARREA — CASTELLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Pare che si vada verso l'infinito. E se il bosco non fosse chiaro, se gli alberi non scendessero regolari, se i tronchi non fossero liberi da sterpi e da viluppi, una sensazione di timore e di sgomento assalirebbe il visitatore estasiato dalla solitudine e dall'immensità dello spettacolo.

Dopo dieci chilometri di fuga siamo sullo spartiacque, siamo sulla Forca, incomincia la discesa verso l'altro versante, verso un secondo spettacolo indimenticabile

per contrasto. Ad una curva vi si schiude un altro mondo, la *Campania felix* con i suoi filari d'olivi regolari come solchi bruni, con i suoi villaggi disseminati a perdita d'occhio, con le sue montagne dolci, con le sue linee morbide, con le sue tinte delicate.



BARREA — LA FOCE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il ritorno rapido nel silenzio del bosco, fra le cime aspre, lontano da ogni segno di vita umana, chiude la fuggevole visione in una cornice d'oro...

Da Opi a Villetta Barrea il fiume e la strada tornano serrati fra la doppia fila di monti alpestri. L'orizzonte si riapre appena giunti al nuovo paese. Villetta gode d'una posizione superba. Due alte montagne le fanno corona, ed essa scende ad anfiteatro verso il fiume che rinverdisce perennemente il breve piano. Il gruppo del



CIVITELLA ALFEDENA. — MONTI DEL GRAN PARADISO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

monte Marsicano s'innalza a destra elevandosi fino a 2242 metri, e il gruppo frastagliato come le dolomiti — gran Paradiso di Civitella — si riassume a sinistra con la cima del monte Mattone. Questo, il Ciglio della Fratta o de Contra, e il Forcone coronano più da presso il bianco paese allineato a gradi e mandano nell'aria essenza di pino. La pianta silvestre, alquanto rara in Abruzzo, invade ormai qui tutta la gola del fiume già rapido. Il vento ne scrolla le chiome, ne diffonde il seme prepotente da una montagna all'altra, e fa sì che le macchie di verde chiaro vincano rapidamente quelle oscure del modesto faggio comune che scompare.

La contrada, in tempi remotissimi, fu certamente abitata dai Caraceni, frazione della grande famiglia sannita. In tutta la valle, a piccola profondità, si trovano spesso sepolture preromane di tipo spiccatamente sannitico. Dopo la conquista romana ai Caraceni succedettero e si mescolarono i coloni laziali. Di ciò fan fede sicura alcune tombe romane, alcune iscrizioni latine e i ruderi di un bagno esistenti nella contrada *De Contra* (1).

L'origine di Villetta è di data recente. Certo nel secolo XIII essa non esisteva. Infatti non ha l'onore di essere menzionata fra i paesi devastati ed arsi dall'esercito pontificio agli ordini di Giovanni di Brenna e del Cardinale Colonna. Nel secolo XV

(1) Questa, ed altre interessanti notizie su Villetta Barrea sono dovute alla cortesia del cav. Ettore D'Orazio, scrupoloso storico ed elegante novellatore del luogo.

si comincia a leggere il nome del villaggio che insieme a Scontrone viene designato come *casale* della vicina Barrea, antico feudo della famiglia Di Sangro.

Quando nel secolo XV il regno di Napoli cadde sotto la dominazione aragonese, i Di Sangro, fervidi partigiani degli Angioini, vennero spogliati dei feudi d'Abruzzo, e la terra di Barrea con i due casali fu donata al conte di Requesens già padrone della contea di Trivento e di Avellino. Nel 1496 però Galzerano de Requesens credette bene di vendere il nuovo feudo a Michele d' Afflitto, e un pronipote di questi — Giorgio — seppe ottenere dal re di Napoli il titolo di duca di Barrea nel 1610. Tale famiglia dominò Barrea, Villetta e Scontrone fino alla soppressione recente del feudalismo.

Villetta seguitò per molto tempo ad essere una piccola terra. Il censimento ordinato da Alfonso I d'Aragona non vi trovò che *nove fuochi* soltanto. Fu verso il 1690 che il paese crebbe di popolazione che ebbe l'onore di un'amministrazione autonoma.

Nel territorio dell'attuale comune, fiorì in tempi remoti una celebre abbazia benedettina. Edificata verso il secolo VIII col nome di S. Angelo in Bareggio, nella metà del IX era al massimo suo splendore. Dotata di cospicui beni e d' insigni privilegi degl'imperatori Carlomagno, Ludovico I e Lotario, essa fu nell' 872 visitata dall'imperatore Ludovico II e dall'imperatrice Angelberga, che venuti per Sulmona e Scanno si recavano a Montecassino.



CIVITELLA ALFEDENA — PANORAMA DA LEVANTE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ludovico II volle compensare i terrazzani delle oneste e festose accoglienze, e dopo aver donato nuovi domini all'abbazia, vi fece edificare una grande basilica che gli storici del tempo dicono meravigliosa. Del passaggio della coppia imperiale per questa valle resta memoria nel nome d'una sorgente prossima al paese, tuttora chiamata *Fonte della regina.*

Il monastero fu arso e distrutto dai Saraceni nel 937. Ricostruito nel 1017 da Azzo, monaco cassinese, non risorse mai più all' antico splendore, e in seguito non fu che un convento dipendente dalla maggiore abbazia di Montecassino. Della sua definitiva scomparsa non resta memoria storica, ed oggi di tanto monumento non sopprayvive che una modesta chiesa di stile gotico, chiusa nel recinto del cimitero,



CIVITELLA ALFEDENA — LA ROCCA DI TRAMONTI (Fot. d'Orazio).

Dico sopravvive, ma la parola non è ormai più esatta, perchè per un vandalismo di data recentissima la chiesa è stata in gran parte demolita, e non ne restano più che una sola navata, il transetto e l'abside.

Poche altre antichità resistono allo spirito eccessivamente novatore. Accanto alla Fonte della regina, nel punto dove la valle più si restringe a ridosso del paese, si trovano i ruderi informi di un edificio ciclopico-pelasgico. A capo della rupe, nella contrada Castello, si erge ancora un'antica torre tonda ridotta ad abitazione.

Ma non mancano costruzioni di data più recente che presentano ancora notevoli motivi d'arte. Lungo la strada maggiore s'incontra un palazzetto scuro, di stile più antico ma di costruzione seicentesca, nobile ed equilibrato in ogni sua parte, fiero d'uno di quei balconi in ferro battuto che l'arte di Pescocostanzo diffuse in ogni villaggio degli altipiani.



STRADA DA OPI A VILLETTA BARREA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



VILLETTA BARREA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Si chiama del Mandrone o palazzo Virgilio, e il ferro battuto vi fu fucinato dal Pescolano Felice de Cicco.

Internandosi nel paese si trova una casa più antica ma più povera, dotata di una loggetta a tre archi rinterrata, ammirabile più che per l'architettura perchè



VILLETTA BARREA — CASA DEL POETA BIFOLCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

vi nacque nel 1600 Benedetto Virgilio, il poeta bifolco caro alla corte d'Alessandro VII e seppellito nella basilica vaticana.

E seguitando per la stessa via, salendo sempre, si trova un gruppo completo di case serrate insieme, recanti un segno di nobiltà e un motivo d'arte in ogni decorazione di porta e di finestra. Finestrelle quadre e bifore e trifore d' un rinascimento attardato, balconi gonfi d'un seicento decaduto, porta bizzarra del più tipico sette-



VILLETTA BARREA — GRUPPO DI CASE ANTICHE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cento. La via che rasenta questo gruppo interessante si chiama Fontana, e menà diritto alla chiesa parrocchiale posta in uno dei punti più alti del paese.

E' questa di costruzione recentissima. Fu edificata fra il 1695 e il 1704, e la sua porta di pietra scura, recante la data 1720, è una delle più curiose composizioni settecentesche che mai abbia visto.

L'interno della chiesa è notevole per l'altare maggiore che si vuole disegnato da Gian Lorenzo Bernini, e per qualche discreto dipinto come quello dell'Assunta e di S. Vincenzo.



VILLETTA BARREA — CHIESA PARROCCHIALE — PORTA.
(Fot. I. I d'Arti Grafiche).

Villetta va fiera del ricordo di parecchi figli illustri. Oltre il poeta bifolco, vi ebbero i natali Alessandro d'Orazio protonotario apostolico, Tobia d'Orazio famoso uomo d'armi, e Leonardo Dorotea medico, naturalista e patriota insigne.

Il paese si desta ad una vita nuova. Le sue case hanno un aspetto ridente. Il Sangro rinverdisce il piano con eterna vicenda, e il pino silvestre scende dall'altura a profumare tutta la valle con la sua resina. Esso spera e merita la sua folla di villeggianti ansiosi d'una Svizzera italiana.

Di fronte a Villetta s'appollaia Civitella Alfedena, un borgo aguzzo che ripete con la teoria delle sue case la forma del Monte Sterpi d'Alto che vi s' eleva alle spalle.

Il paese è piccolo, ma il suo nome è legato a montagne superbe come il Gran Paradiso o Zeppinete (dall'essenza di Zeppino che vi vegeta) che s'aprono ad anfiteatro scheggiate e rocciose come le Alpi, popolate dal più superbo esemplare di camoscio europeo. Dieci anni fa, nell'ultimo anno in cui fu permessa la caccia, il miglior cacciatore del luogo ne uccise undici da solo, ed ora la famiglia sarà certo assai rinfoltita!

Non vanta monumenti ed opere d'arte oltre i ruderi del castello di Tramonti che difendeva l' Abbazia di Bareggio, ma è tutto impregnato di leggende di caccia e di festosità di bosco.

Qui la valle delle fiere — dell'orso e del camoscio — trova il suo nucleo più saldo che declina verso Barrea ed Alfedena sacri alle ultime tane.

Con Barrea si può dire finita l'alta valle del Sangro. Il paese è posto sull'ultimo ciglione della conca, appoggiato ad un masso nudo che permette un passaggio aspro e profondissimo alle acque gorgoglianti del fiume.

Un ardito ponte ad arco acuto, che la leggenda locale chiama romano, altissimo,



BARREA — PONTE OGIVALE DELL'ANTICA VIA MULATTIERA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

incastrato sulle pareti a picco, ricorda la strada mulattiera durata fino alla prima metà del secolo scorso. E oltre il ponte, il fiume seguita per quattro chilometri fra le distrette di un burrone soleggiato ed arso. Se la strada carrozzabile potesse scendervi, se potesse incastrarvisi secondo le bizzarie del fiume, l' Abruzzo conterebbe una meraviglia forse visibile solo nei *canons* del Colorado, e la distanza fra Alfedena e

l'alta valle, fra la ferrovia e i paesi che abbiamo finora percorsi, sarebbe di parecchio abbreviata.

Ma questa speranza dura ormai da troppi anni! Barrea si presenta con belle case che scendono da un rudere di castello a picco sul baratro del fiume. Il castello fu dei Di Sangro e subì le vicende narrate parlando di Villetta che per parecchi secoli rimase casale di questa terra maggiore. La sua posizione, le sue torri tonde, i suoi rifugi sotterranei, ne facevano un baluardo quasi inespugnabile. Ora è in



BARREA — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gran parte rovina; ma i tronconi che ne restano ritti e gli arbusti che vi allignano donano una visione assai pittoresca.

Dal punto di vista artistico la costruzione più notevole è la chiesa parrocchiale dedicata a S. Tommaso, che si presenta con un buon campanile e con una bellissima porta. Il campanile reca sul fronte il nome Cole o Colè e la data 1710, ma considerata la struttura e il materiale adoperato in tutta la costruzione, non può trattarsi che della data d'un restauro assai posteriore. La porta, invece, ha inciso sul gradino, l'anno 1156; e la bella composizione con colonne joniche di marmo, con ricca cimasa e con coronamento leggero, è degna dell'interno veramente squisito.

Il coro e l'organo sono di quel simpatico settecento che è l'età d'oro per i legni di questa parte dell'Abruzzo. Sembra proprio che l'ultima vampata di fede, dovuta al trionfo dei gesuiti, abbia avuto in questi paesi una profonda ripercussione. Infatti

tutte le grandi opere, tutte le costruzioni pregevoli di legno, di stucchi e di dorature non avanzano oltre quell'epoca.

Abbondano le pitture dai toni un po' scialbi ma dalla buona composizione e dal corretto disegno. Portano la firma di Paolo Gamba e la data 1771. E ogni modesto



BARREA — CHIESA PARROCCHIALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cicerone vi indica un notevole crocifisso in legno, di ottima fattura, che però è posteriore alla data quattrocentesca che gli attribuiscono.

Barrea, che trae il nome da *Vallis regia* deformato con l'uso in Vareggia, Bareggia e Barrea, serra definitivamente con la *Foce* questa prima parte del corso audace del Sangro, e schiude la grande conca preromana d'Aufidena.



ALFEDENA — PANORAMA A VALLE DEL SANGRO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche.)



ALFEDENA — IL CASTELLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



ALFEDENA — GRUPPO DI CASE ANTICHE.

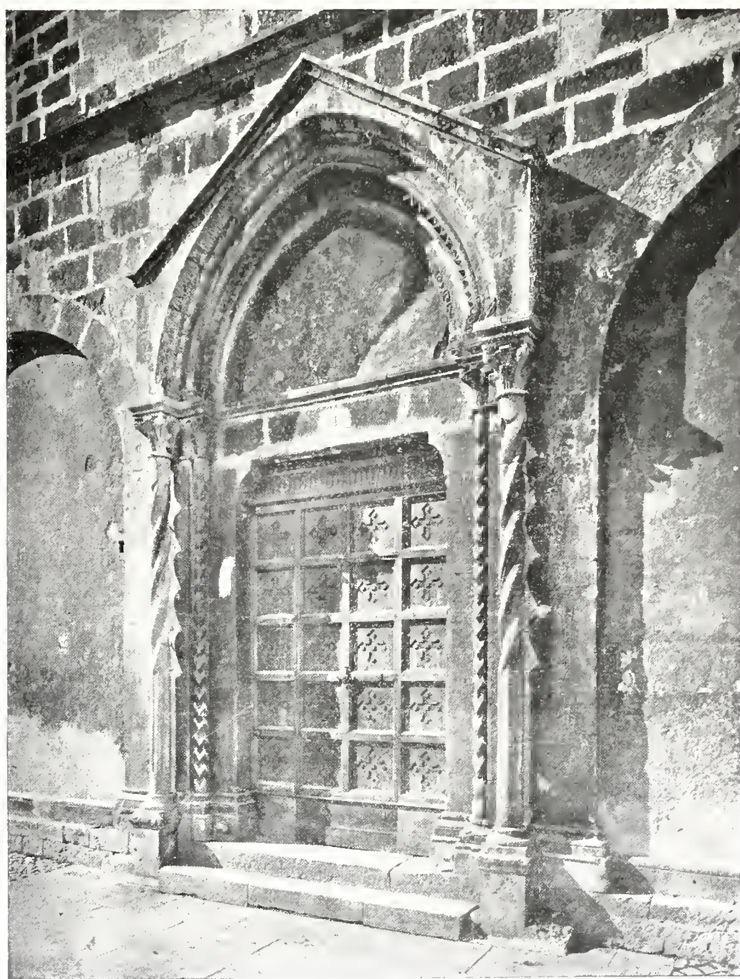


ALFEDENA — PONTE ROMANO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

LA CONCA PREROMANA.

Barrea ebbe certamente anch'essa una popolazione caracena, ma il centro maggiore di questa civiltà degna e salda fu Aufidena. Le ricche tombe scoperte lassù,



ALFEDENA — CHIESA PARROCCHIALE — PORTALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

presso Colleciglio, e le rare pietre con segni epigrafici rinvenute là soltanto, ci fanno pensare che in quell'estremo confine con la gente marsa, nelle vicinanze dell'attuale Barrea, si raccogliesse un centro d'aristocrazia aufedinate. Ma la grande città, quella tutta cinta di poderose mura ciclopiche per un circuito di 1740 metri, era più in basso, tra il Riotorto e il Sangro, là dove la valle s'allarga in un vasto altipiano chiuso all'estremità opposta dal masso leontoformo di Castel di Sangro.



ALFEDENA — CHIESA PARROCCHIALE — FACCIATA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Veramente la disputa per il primato è ancora accesa fra Alfedena e Castel di Sangro. Tutti sono concordi ormai nello scartare l'ipotesi del Mancini che voleva riconoscere negli avanzi di Alfedena le rovine di Akudunnia, l'Aquilonia caracena; ma non tutti convengono nell'affermare che l'antica Aufidena sorgesse poco lontano dall'attuale Alfedena. Castel di Sangro seguita vigorosamente a difendere la sua preminenza d'origine, seguita a reclamare per sè il nome di Aufidena antica, lasciando quello moderno al paese che gli posa di contro a pochi chilometri di lontananza. (1)

Il campo dei cittadini e degli archeologi seguita quindi ad essere diviso.



ALFEDENA — TAGLI NELLA ROCCIA TRA L'ANTICA AUFIDENA E LA NECROPOLI.
Fot. Marian

I partigiani di Castel di Sangro si appoggiano alla famosa strada consolare nota col nome di Numicia, e quei di Alfedena si fondano sulla vasta necropoli scoperta al piano, e sugli avanzi di edifici pubblici nella sua valle Curino.

I primi argomentano: una città fortificata non poteva sorgere che sulla grande strada, asserragliata intorno al maggiore masso vigilante il fiume; e a questo loro ragionamento traggono conferma nella considerazione delle distanze sull'itinerario Antonino. Ma è noto come la tavola Peutingeriana rechi una grave variante alle distanze del primo itinerario. Infatti, secondo essa, la distanza da Sulmona ad Aufidena non sarebbe di 24 miglia, ma di 32, passando per Giove Palenio (attuale Campodigiove ?).

Ora si domanda: questa maggiore distanza era tutta assorbita dal primo tratto

(1) Vincenzo Balzano – Aufidena Caracenorum – Roma, Sansaini 1923.



ALFEDENA — PANORAMA GENERALE — IN ALTO A SINISTRA, IL CAVO DELL'ACROPOLI SANNITA.

(Fot. Mariani).

Sulmona-Campodigiove, oppure era in parte dovuta al prolungamento fino all'attuale Alfedena, passando per Castel di Sangro prima, o tagliando per una via più breve e indipendente dall'altezza del piano delle cinque miglia, o piegando dall'attuale Roccaraso intorno al gruppo dei Monti Arazecca?

A tale domanda, anzi a tale gruppo di domande non si è data ancora una risposta decisiva, e di questa incertezza si giovano i partigiani d'Aufidena posta nell'attuale Castel di Sangro. Così il Nissen e il Mancini.

Invece altri illustri studiosi, come il Kiepert, il Mariani (1) e il De Petra, basandosi



ALFEDENA — SCAVI DELL'ACROPOLI DELL'ANTICA AUFIDENA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sugli scavi della grande necropoli scoperta a circa 700 metri dalle mura pelasgiche di una città arcaica poco lontana dall'attuale Alfedena, hanno affermato recisamente il contrario.

Castel di Sangro, posta in posizione assai temibile, sul braccio più breve della strada consolare, sarebbe stata una fortezza romana, la quale, antagonista e nemica della cittadella sannita in sulle prime, avrebbe poi finito per attirarne una parte della popolazione, specialmente nella regione bassa dove più facili dovevano essere il mercato e i commerci.

Tale ipotesi il Mariani e il De Petra avvalorano ricordando che nel territorio di

(1) Prof. Lucio Mariani, *Aufidena, ricerche storiche e archeologiche nel Sannio settentrionale.*

Castello non si è trovata che una sola tomba sannitica, e non si sono scavati che ruderi di mediocri costruzioni romane relativamente recenti.

Ma a ciò i difensori di Castel di Sangro, con a capo il Balzano e i cittadini rispondono facendo notare che da loro non si fecero mai scavi sistematici su larga scala...

Però noi, a questo punto, abbandoniamo gli archeologi paesani e forestieri alle loro disquisizioni, e senza voler darci l'aria di entrare giudici, lieti di aver riassunti



ALFEDENA — MUSEO — INTERNO DI UNA SALA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

obbiettivamente i termini della questione, preferiamo descrivere quanto si vede finora nell'uno e nell'altro paese.

La moderna Alfedena posa più in basso dell'antica, ed è intersecata dalle scarse acque del Riotorto. Essa si stende quasi a livello dell'altipiano che va dagli 800 ai 900 metri d'altitudine.

Della città vetusta non si riconosce che gran parte del giro irregolare delle mura incastrate nel duro della montagna, e della sua acropoli non si scorge che l'incavo enorme cosparso dai frammenti pietrosi degli edifizi.

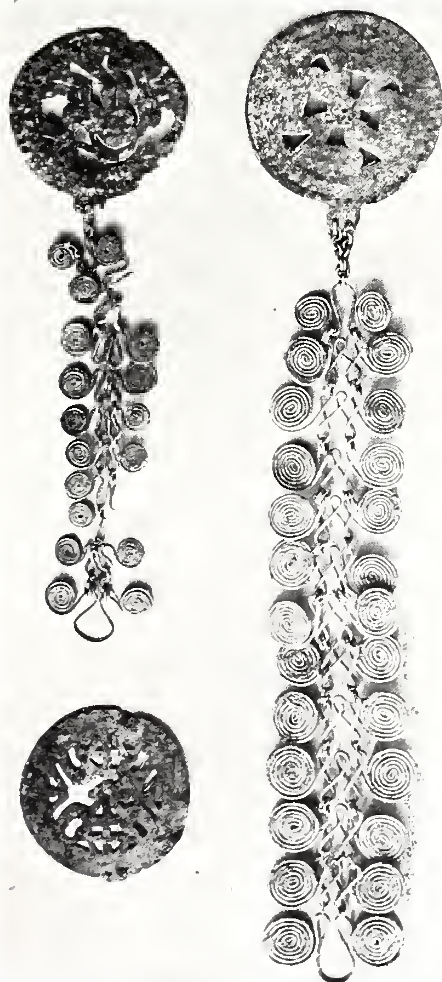
Città e necropoli erano lassù, fra i tre monti limitati dal baratro del Sangro e dal corso del Riotorto, posavano nella valle detta Curino, erano separati da un'alta trincea naturale, ed erano distanti non meno di 700 metri.

Fra il regno della vita e della morte erano stati fatti dei tagli profondi per rendere agevole il passo alle varie strade, tagli che restano ancora visibili dopo tanti secoli.

Un solo terzo della necropoli esplorata ha permesso di contare 1160 tombe d'inumazione, da cui vennero alla luce tanti motivi di costume e d'arte di quella civiltà preromana. Due anni di scavi sistematici, diretti con somma cura dal prof. Mariani, sull'esempio di quelli fatti dal prof. Antonio



ALFEDENA — MUSEO — DISCO DI CORAZZA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



ALFEDENA — MUSEO — CATENE DI BARREA E ALFEDENA.
(Fot. Mariani).

de Nino, hanno restituito alla storia del nostro paese il miglior materiale della civiltà sannita, e parecchi anni di fervido amore del prof. Vincenzo De Amicis hanno donato all'Abruzzo uno dei più interessanti musei d'Italia.

Nelle molte sale del Museo civico rivive tutta una razza con i suoi costumi e con le sue gesta, con le sue debolezze e con i suoi ardimenti, con la sua tenacia e con la sua bellezza. Vasi delicati e lampade ornate, dischi di corazza incisi ed armi inflessibili, monili leggiadri e monete grevi... Tutto è discoperto e tutto parla in quelle lunghe file silenziose!

Meno viva della necropoli e del suo degno museo è invece la città. Il segno del dominio ha qualche cosa di più triste, di più tragico, a confronto di quei segreti della morte dissepolti e allineati nelle vetrine occhieggianti.

Abbiamo già detto che la parte meglio visibile sono le mura fortissime, ma pure in quanti luoghi la zappa ci fa sentire ancora la resistenza delle fondamenta sot-

terra! Le case e i pubblici ritrovi erano certamente aggruppati nella valle Curino, e scendevano a gradi sulle varie terrazze del pendìo, sostenute da muraglie nella stessa guisa che si riscontra a Norba e in alcune città cretesi: Gulas, Dreros, Eleutherna, ecc. (1).

Ben poco diedero qui finora gli scavi coscenziosi. Degni di nota sono soltanto la basilica e un tempietto. Ma della basilica non fu possibile vedere che la platea quasi rettangolare, elevata a guisa di podio con una loggetta semicircolare (tribuna), tutta divisa in due navate trasversali da piedi di colonne, e dotata di due cisterne.



CASTEL DI SANGRO — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Originalissima costruzione italica: fontana e tribuna del magistrato nello stesso tempo!

Il tempietto apparve meno maestoso, più recente, ma meno deturpato. Se non altro in una colonna fu possibile vedere fino al capitello dorico, e riconoscervi una prima influenza dell'arte greco-romana sul ceppo italico. La graziosa costruzione, sacra al culto degli dei, resistette certo per parecchi secoli perchè vi si trovarono fra l'altre, durante gli scavi, delle monete dell'epoca della repubblica.

Ma il ricordo più popolare della città sannita-caracena è la « Fonticella », una piccola fonte di base antica e di ricostruzione medioevale, tornata viva da poco, che si schiude accanto alla strada mulattiera sorretta da grossi massi, che sale verso la montagna degli scavi.

(1) L. Mariani, *Dei recenti scavi in Aufidena*, Comunicazione all'Accademia dei Lincei, 1904.



CASTEL DI SANGRO — AVANZI DELLA CINTA POLIGONALE. (Fot. Gentile).



CASTEL DI SANGRO — LA CHIESA DEL CASTELLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il resto fu distrutto in varie epoche e rinterrato e ricoperto dalle costruzioni medioevali.

Nell'attuale Alfedena, la dominazione romana non lasciò che il ponte detto d'Achille, un arco solo sotto cui corre il Riotorto, un arco fra due case, superbo di linea e gaio di ciuffi fioriti e di leggende. Sulla sua fronte si legge:

Quae secum spectas insigna nexa, viator,
Civica cum Verulis jura sacrata notant.
Civica jura sibi pollens Atina reposcit
Quam nobis junctam foedera prisca docent,

in memoria dell'alleanza con Veroli e Atina.



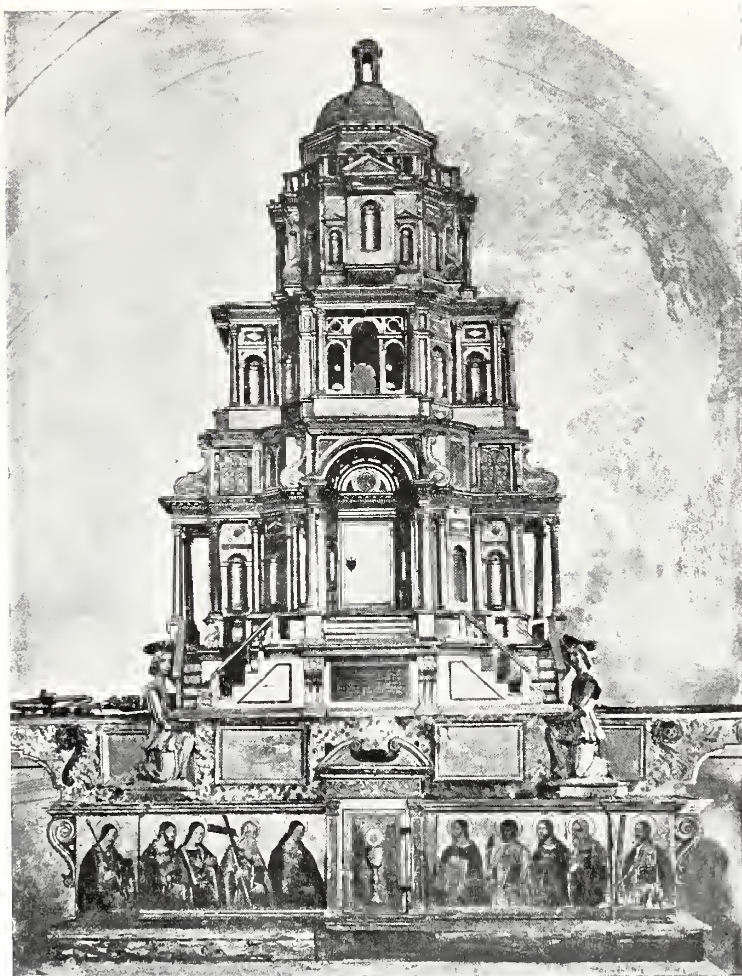
CASTEL DI SANGRO — CHIESA DEL CASTELLO — S. GIOVANNI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

I feudatari medioevali, che furono parecchi nelle varie epoche, si asserragliarono intorno al masso più aguzzo, in quel castello di cui non resta che il troncone della torre maggiore e qualche altro rudere informe.

Un gruppo di casette cinquecentesche con le piccole finestre dagli stipiti e dalle mensolette regolari, dalle brevi scalinate scoperte, dalle loggette leggere e dai tetti sporgenti — si nota un po' più in basso; e l'unico esemplare d'arte gotica si trova nella facciata della chiesa maggiore dedicata ai Ss. Pietro e Paolo. Delle quattro porte che annunziano altrettante navate — di cui la quarta a destra è la più recente — solo una è gotica, quella che corrisponde alla maggiore. È di un gotico tardo, semplice, originale, leggiadro.

La cripta e alcuni discreti affreschi salvati dall'intonaco e riapparsi alla luce, dànno a tutta la chiesa un'origine più antica di quel che apparisca dalla porta gotica che non armonizza certo col resto della facciata di carattere romanico e di rifacimento recente.

Alfedena non ha boschi vicini, ma a pochi chilometri di cammino se ne godono di meravigliosi. La sua altitudine non è molto elevata; ma l'orizzonte vasto il piano sempre verde, le gite interessanti, e la ferrovia a pochi passi dall'abitato, ne fanno uno dei paesi più comodi e più ricercati.



CASTEL DI SANGRO — CHIESA DEL CASTELLO — IL CIBORIO.



CASTEL DI SANGRO — CHIESA DEL CASTELLO — PARTICOLARE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

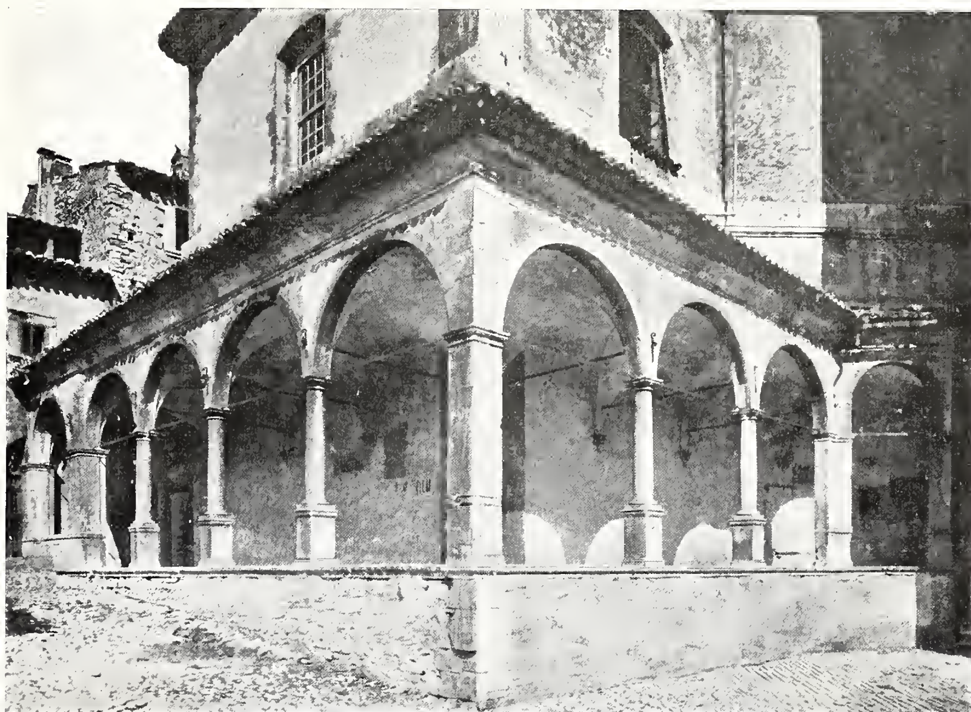
***

Uscendone, il piano si diffonde sempre più lontano e si dimenticano assai facilmente gli ottocento metri di altitudine. Il Sangro corre con la strada e con la ferrovia movendosi liberamente e spaziando ormai come un grande fiume.



CASTEL DI SANGRO — CATTEDRALE — FACCIATA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Castel di Sangro si scorge di lontano. Il masso da cui scendono le ultime case domina i parecchi chilometri della pianura. A grado a grado che ci si avvicina si ha sempre meglio l'impressione di una fortezza fissata nell'ansa del fiume a guardia del passo. Ma il castello distrutto e la chiesolina solitaria che vi rimane sicura, le case chiare e liete che scendono ad anfiteatro verso il verde, e l'ampio ponte seicentesco



CASTEL DI SANGRO — CATTEDRALE — UNA LOGGETTA ESTERNA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



CASTEL DI SANGRO — CASA ANTICA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dagli speroni aguzzi che offende l' acqua e invita al libero passaggio, attenuano ben presto ogni impressione arcigna.

L'arte medioevale e del rinascimento non vi hanno lasciato che opere di bellezza assai più notevoli di quelle rimaste in Alfedena.



CASTEL DI SANGRO — SCULTURA NEL CORTILE PATINI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Questa però non sembra consolazione sufficiente per i cittadini del civilissimo borgo industrioso: essi ci tengono specialmente all'origine preromana, e qualsiasi cicerone improvvisato vi parla più del museo che della Casa del Leone, più delle tombe e dei relativi monili che delle pitture quattrocentesche della chiesolina del Castello, più delle mura romane che dei vasti quadri per troppo tempo attribuiti a Luca Gior-



CASTEL DI SANGRO — CATTEDRALE — PIETÀ.



CASTEL DI SANGRO — CATTEDRALE — GOCCIA

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dano! L'ossessione dell'antichissimo fa spesso dimenticare o trascurare un vero tesoro d'arte che vale assai più di quattro cocci dissepolti...

Castel di Sangro, come abbiamo già detto nella disputa per il primato, ha in

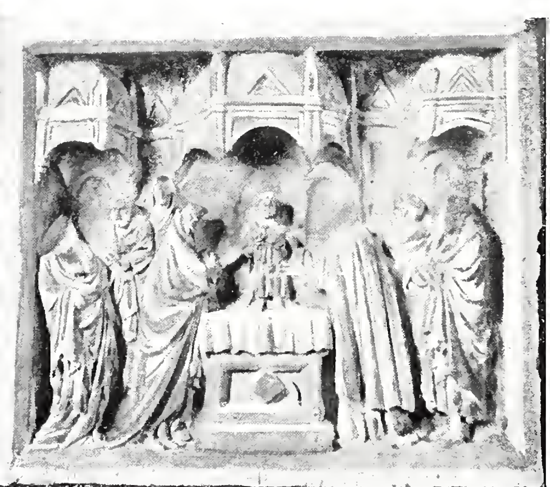


CASTEL DI SANGRO — CATTEDRALE — BATTESIMO DI GESÙ — SCULTURA IN BRONZO ATTRIBUITA AD AMICO DI BARTOLOMEO DA CASTEL DI SANGRO. (Fot. Balzano).

ogni modo tradizione assai antica. La storia scritta delle origini non ci ha tramandato che il vivido bagliore di un episodio di lotta quasi civile combattuta in quell' arce. Non si può rivedere quell'enorme masso tronco, erto ed aspro, senza immaginarlo cinto di mura e terminato da un forte truce. Non lo si può guardare senza ricostruire con la fantasia quell'unico dramma narratoci in poche linee di storia; del prigioniero sannita Lollio, ostaggio di Roma, fuggito dal campo nemico, divenuto ribelle e poi







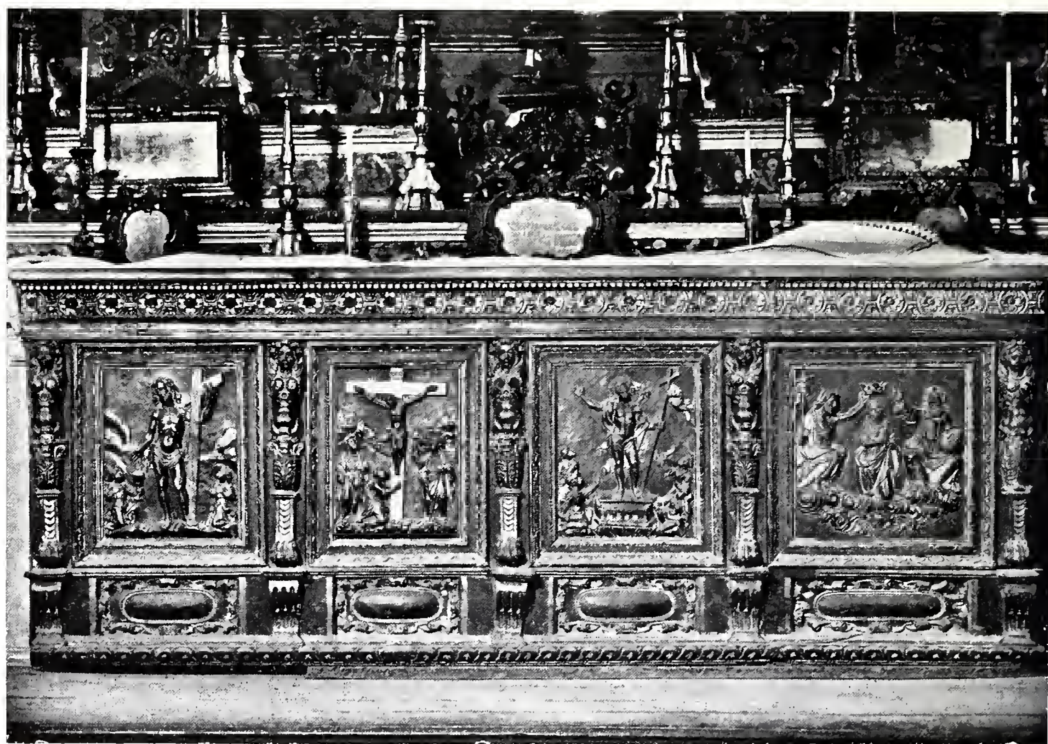

BASSORILIEVI IN PIETRA — NICOLA DI GUARDIAGRELE — GIA' A CASTEL DI SANGRO.

(Fot. Gentili).

predone della sua terra, rifugiato per l'estrema difesa sul masso ben munito, resistente per molto a quei di Q. Gallo e C. Fabio mandati dal Senato romano, e vinto e trucidato per un raggio di luna che fendette la tormenta e illuminò l'erta nevosa.

Con l'argento confiscato lassù dai soldati consolari e dai cittadini si dice vi si coniasse la prima moneta.

Ma più oltre la storia tace. Bisogna giungere, attraverso il basso medioevo, al IX secolo per averne ancora cenno con l'edificazione del castello dei Conti de' Marsi



CASTEL DI SANGRO — CATTEDRALE — PALIOTTO IN LEGNO.

e con l'imposizione del nome Castel di Sangro giunto fino a noi. D'allora incomincia quella ridda di mutamenti di nomi e di padroni regolarmente registrata dalle cronache delle contese fraterne e da quelle non meno abbiette del servilismo permanente.

I Conti de' Marsi, che v'ebbero signoria, aggiunsero al loro nome l'esplicativo Di Sangro. Ma il dominio secolare fu spesso interrotto. Un Oderisio de' Borelli godeva i privilegi del contado nel 1026; i Normanni lo donarono per riconoscenza al conte Simeone del principato di Capua; nel 1229 vi rivediamo ancora i Di Sangro. Ma parteggiando questi per l'uno o per l'altro condottiero che si contese il dominio del regno di Napoli, la ròcca subì ogni varia vicenda della lotta. I Di Sangro sono per Federico II e Giovanni di Brienne e Giovanni Colonna incendiano il borgo parteg-

giano per gli Angioini e subiscono la conquista di Braccio per conto di Giovanni II nel 1421, tornano in potere nel 1464 per aiuto di Giovanni d'Angiò, ma riperdono tutto per volontà di Ferdinando I.

A quest'epoca rimonta la definitiva divisione delle due famiglie Di Sangro. Una riprese l'antico nome De' Marsi, del casato estinto con Ruggerotto figlio di Lionello Acclazzamora conte di Celano, e l'altra rimase col titolo Di Sangro. Castel di Sangro passò così alla casa d'Aquino, e da questa alla d'Afflitto e alla Santo Buono,



CASTEL DI SANGRO — CATTEDRALE — ECCE HOMO, DI FRANCESCO SOLIMENA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

che per ultima acquistò il paese e il titolo ducale sborsando 53000 ducati.

Una grossa nevicata (pare proprio che la neve dovesse sempre accompagnare la gioia dei buoni castellani, dalla capitolazione di Lollio alla promozione del borgo) impedì a Carlo III e al suo esercito in marcia contro gli Austriaci il rapido passaggio del piano delle Cinque Miglia, e lo costrinse a godere per 24 giorni gli ozi del paese che per compenso degnò del titolo di città.

E fu titolo ben meritato, non solo per le sue industrie e per i suoi commerci già fin d'allora notevoli, ma per gli edifici e per i monumenti che attestano ancora una floridezza di vita e una delicatezza di gusto non comuni.

Del castello, fissato a duecento metri sopra il piano delle prime case sul fiume,

non rimane che qualche moncone scheggiato, un simulacro di muro che chiude simbolicamente il vecchio cimitero misero di croci e di cespugli, e una chiesolina arcaica morente.

È questa l'unica costruzione degnata di qualche rispetto umano. Doveva essere più vasta quando i morti s'inumavano nel chiuso, perchè vi sono tracce di muro prolungantesi anche oltre lo spigolo del minuscolo campanile tozzo che s'erge isolato. Ma quel poco che resta è così deliziosamente ingenuo, così solo, così abbandonato,



CASTEL DI SANGRO — CATTEDRALE — CRISTO AL CALVARIO.
(Fot. I. I d'Arti Grafiche).

da diffondere intorno a sè un senso sottile di melanconica pace.

Due archi irregolari a tre colonnine tozze dai capitelli primitivi invitano in un breve portico su cui si schiude la porta maggiore dell'unica navata.

Questa, più degli archi esterni, accenna decisamente al gotico e reca nella lunetta tracce d'affresco.

Nell'interno vi apparisce subito una mezza parete affollata di corone e di ex voti, e penate un po' a riconoscere l'antico tempietto, l'unico forse del primitivo castello, forse la cappella gentilizia che chiudeva in sè il gusto e l'orgoglio del feudatario regale venuto di Borgogna.

Ma basta cambiar direzione, basta guardare verso l'altare maggiore per ricevere

una sensazione deliziosa. Sulla pietra nuda s'allinea una teoria di santi e s'eleva un tabernacolo d'oro. Il tabernacolo tutto di legno, costruito a guisa di tempio, finito e dorato in ogni particolare, è opera del Pecorari di Rivisondoli.

Il lavoro, giudicato specialmente da due angioletti inginocchiati ai lati per sostenere simbolicamente l'edificio e far da candelabri, rivela un notevole artefice, buon conoscitore delle risorse dell'architettura prospettica e della scultura minuta.

Le pitture su tavola poi sono assai più importanti, specialmente in una regione dove la pittura difetta in confronto dello sviluppo grande delle altre forme d'arte. Le dieci figure su fondo d'oro delle due tavole laterali, raffiguranti madonne, santi e



CASTEL DI SANGRO — CASA DEL LEONE (PARTICOLARE). (Fot. Gentili).

apostoli, sono certo dovute ad un ottimo maestro quattrocentesco di scuola toscana o umbra; mentre invece le due figure ai lati della piccola custodia, più grandi di tutte le altre, debbono attribuirsi ad epoca più tarda, al cinquecento avanzato che traspare ancor più chiaramente dall'architettura e dalle decorazioni della custodia stessa.

Ai lati dell'altare, in alto, si vedono appesi e appena visibili, due pannelli di un trittico, un san Giovanni a sinistra e un papa mitrato a destra, due pitture cinquecentesche alquanto legnose e dure, peggiorate dalla calce che ne insudicia il fondo e ne altera il contorno.

Per indagini di Vincenzo Balzano, appassionato cultore d'arte, abbiamo potuto sapere che la parte centrale del trittico, alquanto migliore delle laterali, trovasi nella chiesa di S. Nicola.

Nell'altare di sinistra poi dell'unica navata, si possono ammirare i ss. Cosma e Da-

miano, una buona pittura seicentesca degno dei due santi che dànno nome alla piccola chiesa dal soffitto settecentesco chiazzato d'umido e insidiato dalla pioggia.

Povera chiesolina abbandonata! Il vecchio cimitero che va morendole intorno è il simbolo più atroce della sua lentissima agonia...

In compenso però la nuova chiesa maggiore del paese vive prosperosa, levandosi nella parte alta, visibile da ogni punto del panorama. Ha una certa pretesa architettonica e ricorda simpaticamente la Trinità dei Monti di Roma, specialmente per il



CASTEL DI SANGRO — MUSEO — RACCOLTA DI LAPIDI. (Fot. Balzano).

motivo generale e per i campanili gemelli che ne completano il coronamento della facciata.

Ma a renderla assai più interessante contribuiscono due eleganti porticati che cingono i lati esterni dell'ampia costruzione regolarissima e simmetrica. In quegli archi leggeri e in quelle colonnine sottili rivive tutta la grazia del rinascimento, così come dai frammenti gotici (i due capitelli utilizzati nella ricostruzione seicentesca e la « Pietà » incastrata con la sua edicoletta nel fondo del portico di destra) offrono indizi all'ipotesi di una vecchia chiesa, poco lontana dal nobile palazzetto serrato e diminuito — malgrado i suoi portici aguzzi e la sua armoniosa loggetta — fra la prepotenza della chiesa nuova e della casa sopraggiunta.

Una casa gotica ornata di portici è così rara in Abruzzo che questa di Castel di Sangro meriterebbe proprio sorte migliore!

Nell'interno della chiesa vasta e luminosa, due opere richiamano specialmente l'attenzione del visitatore; il paliotto e le pitture di Paolo de Metteis e di Francesco Solimena.

Il paliotto seicentesco è una scultura in legno di grande pregio a cui dà nobile rilievo la delicata doratura degl'incavi più profondi. I motivi, desunti dalla vita di Cristo, non sono certo nuovi, le figurazioni e le composizioni risentono dell'origine comune in tutti i paliotti e in tutte le croci abbruzzesi, ma il disegno fermo l'anatomia sicura e la tecnica vigorosa, dànno grande valore all'opera ben custodita.

Le tre tele sono grandissime, coprono buona parte delle pareti del coro, e raffigurano con gran lusso di personaggi, gran movimento di figure, grande abbondanza di colore ed ottima armonia — Cristo in casa di Pilato e Cristo sul Calvario, ai lati; l'ultima Cena, al centro.

Altre chiese, come quelle di S. Rocco, di S. Domenico, e della Maddalena, mostrano qualche motivo notevole di portale o di soffitto, così come parecchie case ricordano l'arte del quattrocento, del cinquecento e del seicento. Ma di quest'ultime la più nobile e la più antica, quella che è unica nel suo genere in Abruzzo quella che con la sua pietra scura squadrata e polita, con la sua torre tronca diritta e tagliente, con le sue bifore tonde e col suo leone abbandonato ricorda tutta la squisita finitezza dell'arte fiorentina — meriterebbe l'audacia del Governo e del Comune o la generosità d'un cittadino che volesse legare il suo nome ad opera degna. Ho detto audacia: ma che cosa può costare una casa caduta in mano di povera gente che mal ne sopporta la gloria?



CASTEL DI SANGRO — MUSEO — STEMMA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La « Casa del Leone », che ripete il suo nome anche nel coronamento d' una delle bifore cerchiate dalla cornice d'acanto, meriterebbe d'essere riscattata e destinata ad officio più nobile.

Se la sua porta tornasse vigilata dal grosso leone; se nelle sue stanze terrene si disponessero con migliore armonia i vasi e gli abbigliamenti dissepolti, le statue tronche dell'età romana, lo stemma angioino, la madonna quattrocentesca del cortile di casa Patini (1) (prima che prenda il volo come i quindici pezzi migliori, venduti qualche anno fa) e quant'altro fa scarsa mostra nell'attuale museo del Municipio; se le belle bifore si dischiudessero ancora per illuminare i quadri e le tavole disperse fra varie chiese, il tesoro che svanisce nel vecchio cimitero della ròcca; se tutta la casa, che è già di per sè sola un monumento, rivivesse la vita gaia del suo bel tempo — Castel di Sangro potrebbe mostrare al forestiere che scende ansioso dagli

(1) Questa scultura, la meno bella della serie già fissata tutto in giro nel cortile di casa Patini, ricorda moltissimo la fattura della « Pietà » incastrata nel portichetto della chiesa maggiore. Le teste delle due madonne sembrano dello stesso scalpello.

altipiani vicini, la più armonica raccolta d'arte dei dintorni la più completa casa della bellezza, il primo esempio di civismo artistico!

Animata da questo sogno anche la discorde topografia di Aufidena potrebbe passare in seconda linea...

GLI ALTIPIANI MAGGIORI

Abbandoniamo il fiume e seguiamo la più alta ferrovia, a scartamento ordinario, d'Europa. Essa ci ricondurrà nella regione classica degli altipiani, ci farà rivedere dai milleduecento ai millequattrocento metri d'altitudine, piani assai più vasti di quelli che ammirammo scendendo a grado a grado il corso del Sangro nascente.

Il minuscolo treno s'affatica in un vasto giro, fendendo il fianco dell' Arazecca boscosa, e saluta con un breve grido la pianura inattesa, vasta e verde come un lago. Le montagne sembrano diventate colline e s'allontanano in vasta cerchia, sitibonde del verde tenero che dilaga.

O il verde del Prato, del Quarto Grande, del Quarto S. Chiara, del Piano dell'Aremogna e delle Cinquemiglia! Chi potrà mai dire tutta la sinfonia dei vostri toni delicati e mutevoli in ogni ora di sole, in ogni attimo di tramonto, in ogni bagliore di stelle e in ogni dubbio d'alba? Chi donerà la sensazione perfetta della vita che vi fluisce inconsapevole, del colore che muove bizzarro a strie come sul mare, del profumo sottile che fugge dai petali invisibili e impregna l'aria di paradiso?...

I cinque piani sono poco lontani, sono divisi da brevi passi, furono certamente cinque bacini d'una vasta regione di laghi preistorici. Furono sempre solcati, almeno



ROCCARASO, A 1259 M. SUL MARE. (Fot. Angeloni).



ROCCARASO — PANORAMA DALLA STRADA CONSOLARE E DALLA FERROVIA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



ROCCARASO — PANORAMA VISTO DA PONENTE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



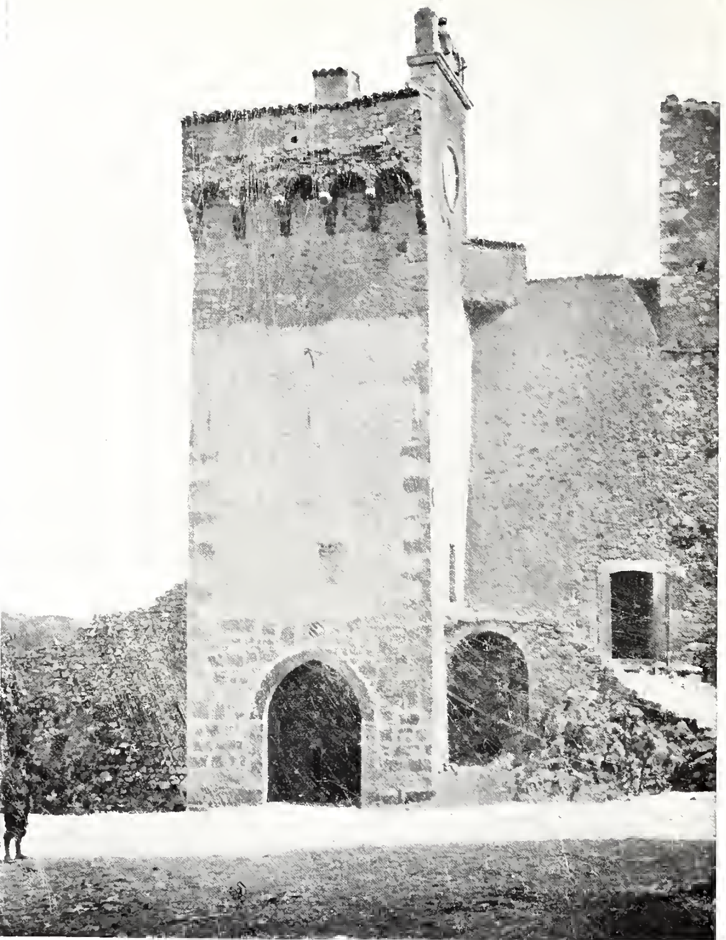
ROCCARASO — IL CASTELLO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



ROCCARASO — CASA BARONALE E PORTA DELLA « TORRE VECCHIA » VERSO MEZZOGIORNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



ROCCARASO — CASA NOBILE.



ROCCARASO — TORRE DEL CASTELLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



ROCCARASO — IL TEATRO DEL 1698.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



ROCCARASO — UN VICOLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

in parte, dalla via maggiore che univa l'Italia adriatica con Napoli; ed ora gioiscono della strada piana soda e bianca come quella d'un parco, e della ferrovia diritta e sicura come quella d'una valle senza fiumi. Le due civiltà corrono ancora parallele; ma la strada consolare, costruita per ordine della repubblica e rinsaldata per volontà



ROCCARASO — CASA ANGELONI — POZZALE.

di Napoleone, ha già perduto molto della sua vita e della sua gloria!

Non posso scendere all'alba a Roccapia, o rientrare sull'imbrunire in Roccaraso senza rievocare con la fantasia il trionfo della diligenza lenta e gaia, paurosa e infaticata. Mi pare di dover udire da un momento all'altro lo scalpitìo delle pariglie lanciate al galoppo per la partenza e per l'arrivo, il chiocchiolìo delle sonagliere, lo schioccar delle fruste, il grido dei vetturali. E mi par di vedere sugli usci tutto il paese, e

gran calca in piazza, e rimescolii di tipi, domande chiassose, inchini insospettati, cortei improvvisati, commenti durevoli mentre la folla sciama... Quando la diligenza riassumeva in queste tappe, ogni giorno le grandi correnti della vita economica e politica d'Italia, quassù, in questi borghi lieti di frescura o paurosi di gelo, si intessevano i fili d'oro della storia cotidiana del vecchio regno!

Roccaraso è sempre in vedetta all'imbocco del primo piano, del « Prato »; le casette della vecchia ròcca sono sempre serrate entro la cerchia delle mura e delle



ROCCARASO — CHIESA BRUCIATA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

torri tronche, sono sempre avvinghiate al gran masso che ne assicurò vita e difesa.

Ma la costruzione arcigna desta pietà e non timore. La vita nuova è già fuori della torre merlata e della porta ogivale, lontana dal vecchio palazzetto baronale che fissa le occhiaie vuote verso il baratro del ruscello « Ràsino », più in basso del teatro seicentesco e delle casette ornate di ferro fiorito. La nuova civiltà dilaga, fra alberi nascenti, verso il piano, verso la ferrovia amica.

Nella ròcca è facile riconoscere il segno di parecchi secoli di difesa contro gli uomini e contro il clima. La strada consolare passava ad una certa distanza dalle prime opere di difesa, e da quella parte il minuscolo borgo presentava il dorso tenace del masso a cui assicura le fondamenta. Tutt'intorno sono le varie torri: in basso quelle dugentesche tonde, a settentrione quella gotica del quattrocento, a sud quella

quadra del rinascimento. E dovunque si notano ingenui tentativi d'arte, simpatiche fatiche di marmorari improvvisati dalla noia dell'inverno lunghissimo.

Il teatro è senza dubbio l'edificio più artistico e più completo dell'intero paese. Le eterne serate invernali suggerirono ad un Angeloni il grazioso ritrovo costruito tutto sullo schietto motivo dell'arco tondo. Dalla porta del cortile a quella d'ingresso, dal doppio vano della loggetta alla doppia teoria di finestre, è tutta un' armonia di curve dal raggio degradante.



ROCCARASO — CHIESA MADRE — FONTE BATTESIMALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

L' interno purtroppo è in peggiori condizioni delle mura coronate da una vasta iscrizione commemorativa, e la porta scardinata reca ancora per miracolo d'onestà un battaglio assai semplice che certo è l'esemplare più antico del ferro battuto che abbonda nel paese. Nel cortile d'una casa del barone Ge-



ROCCARASO — CHIESA MADRE — S. SEBASTIANO.
SCULTURA IN LEGNO POLICROMO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



ROCCARASO — CHIESA MADRE — S. IPPOLITO — BUSTO IN ARGENTO.



ROCCARASO — CHIESA MADRE — S. PASQUALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



ROCCARASO — COSTUME.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

rolamo Angeloni si ammira un magnifico coronamento di pozzo, da parecchie case si protendono balconi settecenteschi, sulla fronte della chiesa diruta, fuori dell'abitato resiste un cancello. Già appariscono dovunque i segni sicuri di quell'arte che fu trionfante in Pescocostanzo.

A proposito della vecchia chiesa maggiore, di quella del seicento, che mostra ancora mura e campanile soltanto, nella parte bassa del paese, accanto all' antica strada — vale la pena di narrare la storia criminosa della sua distruzione. Era d'inverno, la neve altissima, la ròcca lontana e la via malagevole. Il buon parroco volle farla finita con quel pericolo permanente per la sua salute e per la sua pigrizia. Ordinò al sagrestano di far le cose con circospezione, la notte dal 20 al 21 gennaio 1773 la chiesa divampò e la fede divenne meno penosa... Il culto si raccolse nella chiesa attuale, di fronte alla porta gotica della ròcca. L'edificio non ha nulla d'artistico, ma nell'interno vi sono monumenti assai più pregevoli di quanto generalmente si creda. Basterebbe per tutti il s. Sebastiano, una magnifica scultura del 1560, alquanto malandata, che ricorda moltissimo quella celebre di Silvestro di Giacomo da Sulmona ed è attribuibile per lo meno alla sua scuola. Ma poi v' è un ricco busto d'argento di s. Ippolito che un Angeloni ordinò nel 1688 ad un artefice napoletano; un s. Gaetano in legno, notevole, più che per i dettagli, per il movimento ardito della composizione la pila dell'acqua santa che reca la data del 1620; il pulpito assai simile a quello di Pescocostanzo; il tempietto a guisa di tabernacolo che cela il fonte



PIETRANSIERI — COSTUME.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



ROCCARASO — MONTE TOCCO E LA VIA PER PIETRANSIERI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



ROCCARASO — VEDUTA DALLA VIA DI RIVISONDOLI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



VIA FRA ROCCARASO E RIVISONDOLI, D'INVERNO. (Fot. Fontana).

battesimale. Tutta roba che, meglio in mostra, donerebbe qualche ora di godimento ai forestieri che popolano la ricercata stazione climatica.

Da Roccaraso muovono parecchie strade per alpinisti provetti e per signore timide, strade piane per la passeggiata e ardite per lo *sport*. Una di quelle non carrozzabili ma abbastanza comode, reca attraverso le falde di Monte Tocco e per il delizioso bosco « Piana del Leone », alla borgata Pietransieri da cui si ammira il più vasto panorama del medio Sangro. Il paesello, oltre la vista, non offre che la chiesa armoniosa di tinte e superba d'altari. Ve ne sono di parecchi secoli, dal cinquecento al settecento avanzato. Ma il curioso si è che nella costruzione tardiva sono rilevati, poco profondamente, motivi affatto arcaici e composizioni ingenue che fanno pensare a marmorari del luogo che ricevettero assai in ritardo nozioni e conobbero immagini decorative d' altri tempi.

In un altare si scorge la primitiva madonna di legno che si vuole trasportata dalla vecchia chiesetta del Castellaccio, del villaggio assai più vetusto di Pietransieri e poco lontano dalla Piana del Leone. I paesani le attribuiscono un'antichità assai mag-



DA ROCCARASO A RIVISONDOLI, IN SLITTA. (Fot. Fontana).



PIETRANSIERI — CASA PARROCCHIALE.
PARTICOLARE D'ALTARE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PIETRANSIERI — CASA PARROCCHIALE.
MADONNA COL BAMBINO — SCULTURA IN LEGNO.
(Fot. G. Balzano).



PIETRANSIERI — CHIESA PARROCCHIALE.
UN ALTARE.
. I. I. d'Arti Grafiche).

giore di quella reale, ma certo essa fa parte della serie di sculture dugentesche che abbondano nelle chiese dell'altipiano e che fanno pensare ad un grande maestro e ad una fiorente scuola forse locale e certo ignorata. In questa statua e nell'altre



PIETRANSIERI — CHIESA PARROCCHIALE — CALICE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

simili si sente ancora moltissimo l'influenza bizantina, ma le facce, e quella della Madonna specialmente, incominciano ad avere una morbidezza ed una espressione assai considerevoli.

Fra il tesoro della chiesa si nota un discreto calice del secolo XVII; e nelle casse nuziali di qualche contadino non è difficile ritrovare l'antico costume fatto di



LA PIANURA TRA ROCCARASO E RIVISONDOLI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



RIVISONDOLI — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche.)

bianco, bleu rosso ed oro, un costume che nel busto e nelle maniche sorrette da *cioffe* ricorda il primitivo di Pescasseroli, pur essendo più pittoresco e più vivace.

Il « Piano » — morbido tappeto verde fitto e rasato — congiunge Roccaraso e Rivisondoli.



RIVISONDOLI — CHIESA PARROCCHIALE — ANCONA D'ALTARE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Questo paese, schierato ad anfiteatro sulle falde dell'aguzzo Monte Calvario, è sempre ebro del miglior sole di mezzogiorno. Ha la sola disgrazia di aver lontani alquanto i suoi boschi, ma nello stesso tempo ha il vantaggio di un territorio assai più vario per gli *sports* invernali che incominciano ad attecchirvi.

Dalle sue ultime case si gode la vista di tre altipiani, e lo spettacolo dei più squisiti tramonti violacei.

Non ha traccia di castello; il suo stemma comunale reca due putti dormienti in riva ad un ruscello, al *rivo del sonno*, da cui forse Rigosonulo del 1185. Nel 1623



RIVISONDOLI — CHIESA PARROCCHIALE — ANCONA D'ALTARE — (PARTICOLARE).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fu comprato da Fabrizio Meluccio per 18000 ducati e rivenduto poco dopo per alquanto meno. Più tardi diventò baronia dei Sardi di Sulmona che ne conservano ancora il titolo.

L'arte non vi ha capolavori, la bellezza è più che altro dovuta alla natura. Le

architetture più notevoli sono il campanile della chiesa maggiore e la casa Mascio. Ma il campanile diritto e severo è turbato dalla vicinanza di una mediocrissima chiesa moderna, sorta sull'area dell'antica bruciata il 18 aprile 1792, e la casa Mascio, settecentesca, col suo simpatico balcone, è adulterata da qualche improvvido rifacimento.



RIVISONDOLI — CAMPANILE E CASA NOBILE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nella chiesa parrocchiale, che si leva accanto ad un albero secolare, si ammira il ricco altare gentilizio del seicento. L'intera ancona e la bella statua che fa pensare ad una graziosa contadinotta del luogo, nobilitano l'intera chiesetta.

Il resto del paese, tutto costruito a gradini, mostra spesso nelle scalinate sco–

perte e nei balconi prominenti, nelle colonnine decorate e nelle finestre brevi, qualche motivo di ricercatezza antica e qualche cura per la nobile apparenza.



RIVISONDOLI — CASA MASCIO — BALCONE IN FERRO BATTUTO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ogni sera le vie principali sono invase da lunghe file di mucche che tornano per istinto dalla pastura e si dirigono a casa senza guida. La scena che si ripete eguale ad ogni tramonto dona il più schietto ritmo pastorale alla vita degli altipiani maggiori.

PESCOCOSTANZO.

Anche ora che so « pesco » derivar da *piesco* (gran masso, pietra) non posso pronunziare il bel nome sonoro senza vedere un albero fiorito di bianco e rosa che doni l'immagine della freschezza eterna al nobile borgo solitario e sdegnoso.

Nella storia di Pescocostanzo i cittadini non amano ricordare che il lungo pe-



PESCOCOSTANZO — CASTELLO — CHIESA DI S. ANTONIO ABATE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

riodo di libertà comunale, la dolce signoria di Vittoria Colonna, la solitudine secolare della superba civiltà che vi fiorì.

Il trapasso ad Amelio de Corbano, per volere di Carlo d' Angiò, e alle padronanze che vi susseguirono fino a quando nel 1464 Ferdinando d'Aragona lo dichiarò libero Demanio regio, e il dominio dei Colonna e dei Piccolomini, ad intervalli, dal 1507 al 1774, non turbano la memoria e la fierezza dei pescolani. Essi vi ricordano con orgoglio che la piccola città non ha stemma feudale, ma si fregia modestamente di un semplice monogramma come una casa borghese; vi additano con franchezza il grosso *piesco* e la memoria del *castrum* che chiuse non le diffidenze del feudatario ma le speranze dell'intero paese. Quella ròcca, intorno a cui si strinsero le poche



PESCOCOSTANZO — VEDUTA DEL CASTELLO (LATO N. O.) (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — PANORAMA (LATO S. E). (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

case fino al principio del sec. XVI, fu la cittadella del piccolo borgo, la casa del supremo potere comunale.

Il terremoto del 1456 e il minor bisogno di difesa spostarono il centro del paese, e lasciarono perire ogni baluardo materiale. Sul gran masso, come incastrata in un vasto taglio della roccia, non s'erge più che la chiesolina dedicata a S. Antonio Abate, col breve campanile dugentesco, romanico e bianco, quadro e saldo fino all'altezza delle campane, usato per risparmiare mezza facciata nella ricostruzione posteriore (1). E' questa la costruzione più antica del paese che si vuol sorta, non so con quanta sicurezza, fin dal IV secolo.



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — PORTA DI FIANCO (PARTICOLARE).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma la cronologia conta assai poco. Pescocostanzo deve la sua squisita nobiltà, non a qualche rudere isolato e qualche monumento d'eccezione, ma a tutto sè stesso: all'armonia di ogni strada, all'architettura di ogni casa, al senso d'arte di tutto il suo popolo, al sentimento della folla che da secoli crea, fra il silenzio del lunghissimo gelo, la più superba culla di bellezza per la gioia della sua solitudine.

(1) In una delle ultime pietre del campanile, verso la cima, vedesi una iscrizione in due righe, che il dott. G. Sabatini, a giudizio anche del prof. V. Federici, legge: « Sāto da Xpofano » Il detto Sabatini afferma, che la campana che ivi soprastava (ed ora in Piazza Umberto I, sull'orologio comunale) datata 1363, venne portata dagli abitanti di Roccapizzi ov' era la chiesa di s. Cristofaro; perciò nella pietra testè ricordata si scrisse « santo || Cristofano ». E poichè questo solo nome poteva nella chiesa di S. Antonio dar luogo ad equivoci, venne aggiunto il « da » nell' unico spazio rimasto libero, per dire: « da santo » || Cristofano (di Roccapizzi venne portata questa campana). Così anche è la tradizione, che erroneamente però fa il nome di Forca Palena attigua a Roccapizzi.



PESCOCOSTANZO — LA SCALINATA DELLA COLLEGIATA E LA CHIESA DEL SUFFRAGIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

In ordine di tempo, subito dopo la chiesa del castro viene la insigne collegiata, antica *Nullius*, dedicata a S. Maria del Colle. Si vuole esistente fin dal secolo XI, ma nulla vi resta che ricordi quell'epoca. L'attuale chiesa, prima di tre sole navate



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — LA FACCIATA VERSO EST.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e poi di cinque, fu ricostruita verso il 1466. La facciata non si vede che di lontano, ma la porta laterale ad arco tondo, a cui adduce una vasta scalinata, ne fa le veci con molto onore: solenne scala incastrata fra una seconda chiesa a destra e la bottega d'un fabbro celebre a sinistra, e curiosissima porta!

L'architettura di questa è di una rinascenza che si svolge sul tipo romanico così nel fregio semplicissimo di grappoli e di foglie alternati che corre sul corona-

mento dai capitelli degradanti e dell' architrave come nelle colonnine a fasci. Il mediocrissimo dipinto della lunetta poi reca la data del 1715.



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — ACQUASANTINO.

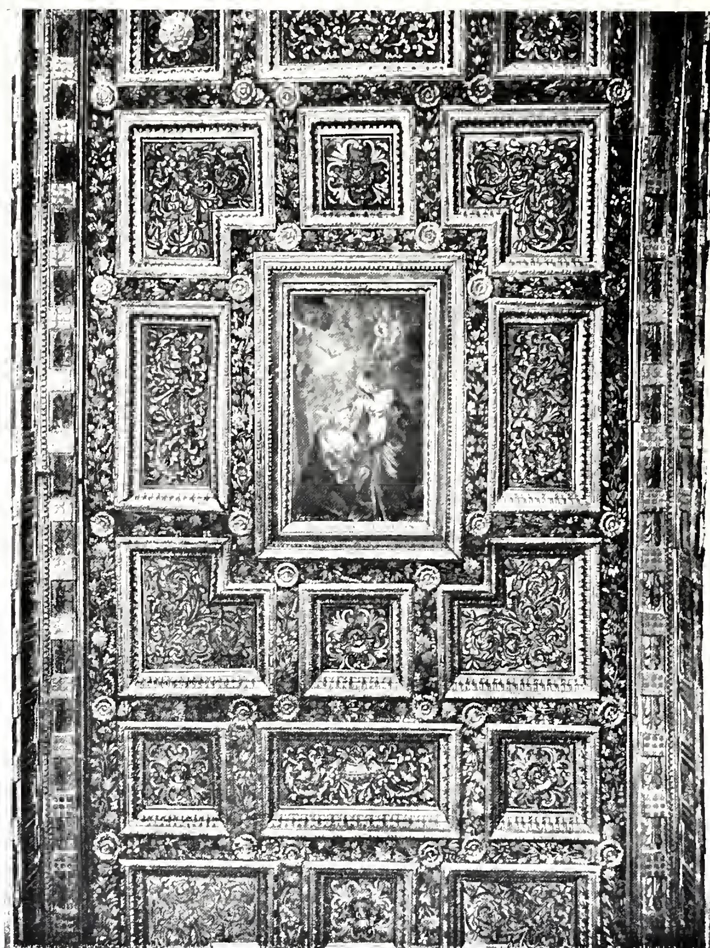
Come dicemmo, la facciata vera e propria non si vede che di lontano. Fintanto che non sarà eseguito un simpatico progetto di scalinata monumentale, dovuto all'iniziativa del dott. Gaetano Sabbatini — benemerito studioso e vigile custode dell' arte e della storia del suo paese — per ammirarla da vicino occorre passare dall'interno della chiesa, per una sua porta laterale. Essa s'innalza sopra una spaziosa terrazza, e si presenta alquanto vuota, con una porta, due finestre e tre occhi incastrati nel muro liscio, terminato da una semplicissima cornice di pietra. La porta, ad architettura sovrapposta,



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — INTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

è abbastanza graziosa, mentre lo sono meno le finestre che già annunciano vicino il seicento. Sulla porta si legge la data 1558.

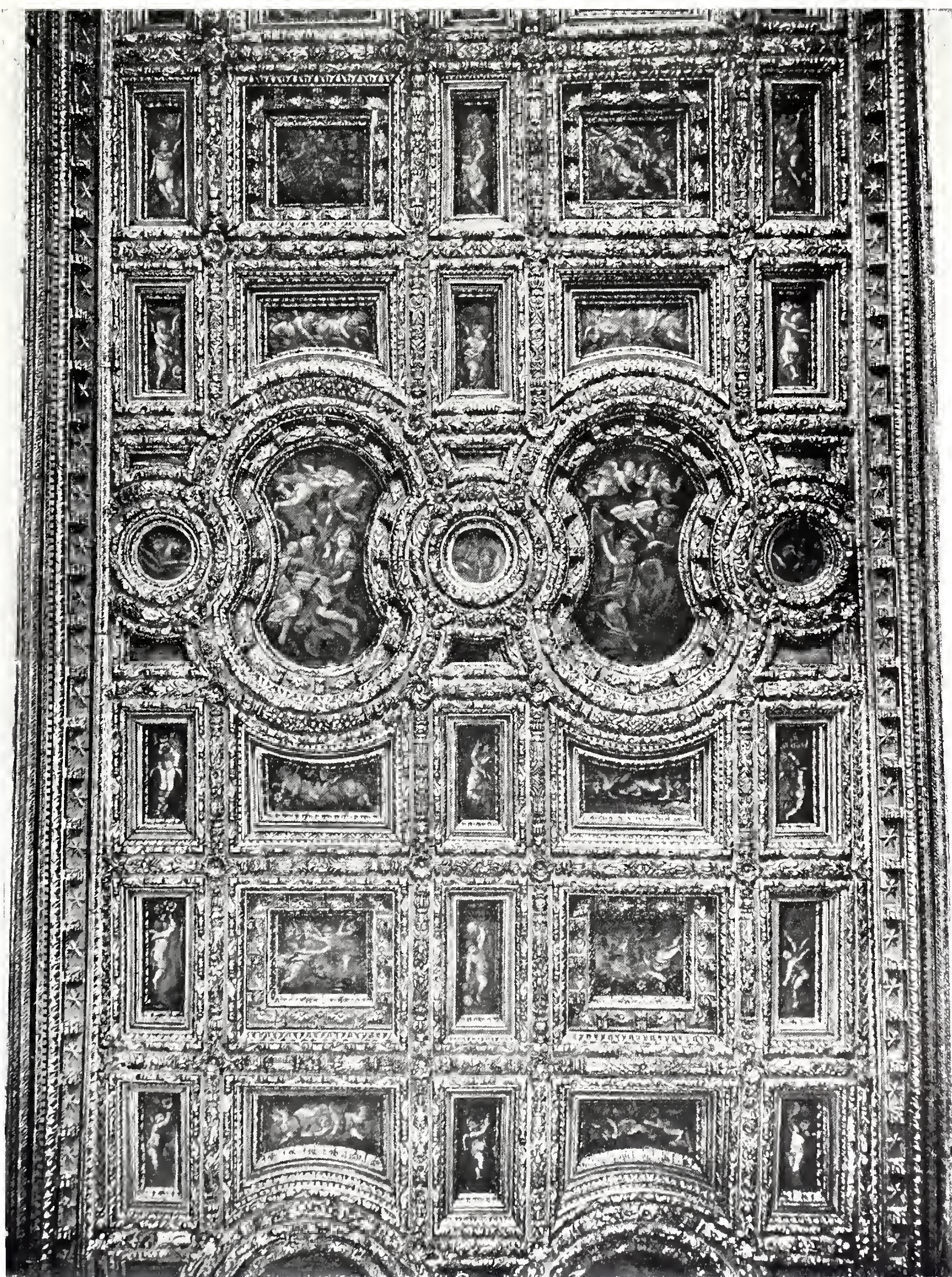
L'interno della chiesa è assai maestoso: sembra di entrare in una cattedrale degna di città ricca e popolosa. Ai grossi pilastri tozzi, agli archi ineguali, al biancore



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — SOFFITTO LATERALE (PARTICOLARE).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dei muri e al pavimento logoro, contrastano la ricchezza dei soffitti, gli ori dell'organo, la nobiltà del pulpito, la dignità degli altari, delle sculture, degli stucchi, dei quadri e degli affreschi.

Quei soffitti a cassettoni, intagliati dorati e dipinti, sono una meraviglia. Quello centrale, che ricorda molto l'arte fastosa che decorò il grandioso organo recante la data 1619, rimonta anch'esso al seicento (1670-82) ed è tutto un trionfo di piccoli putti lieti e fiorenti incorniciati d'oro. I due laterali invece, della seconda e terza



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — SOFFITTO CENTRALE (PARTICOLARE).

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

navata, più sobri, meno squillanti, dipinti più che dorati, che incorniciano di tanto in tanto un vero e proprio quadro, rimontano al settecento (1742-43). I due ultimi poi, addirittura semplicissimi, hanno ancora minore pregio e minore età.

Il legno più antico di tutta la chiesa, se ne escludiamo la statua di S. Maria



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — IL PULPITO.

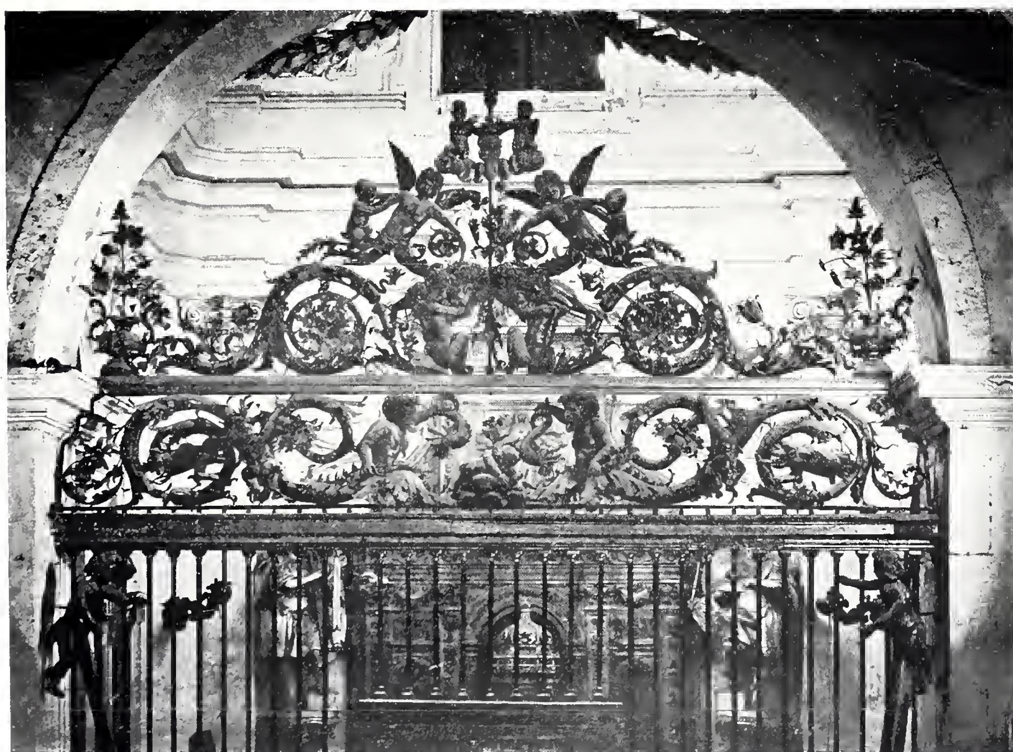
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

del Colle, è senza dubbio il pulpito, una bella scultura leggera cinquecentesca che si svolge unita ed armonica intorno ad uno dei pilastri.

L'altare di S. Maria del Colle è anch'esso di legno, di data più recente, troppo annerito dalle candele, ricco di due statuine di S. Margherita e di S. Apollonia dalla policromia squisita, che vigilano la Madonna vetusta goffamente vestita di raso e im-



FESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — L'ORGANO. (Fot I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — CANCELLO DELLA CAPPELLA DEL SACRAMENTO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — MADONNA DEL COLLE.



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — ALTARE DELLA MADONNA DEL COLLE.

Fot. . I. d'Arti Grafiche).

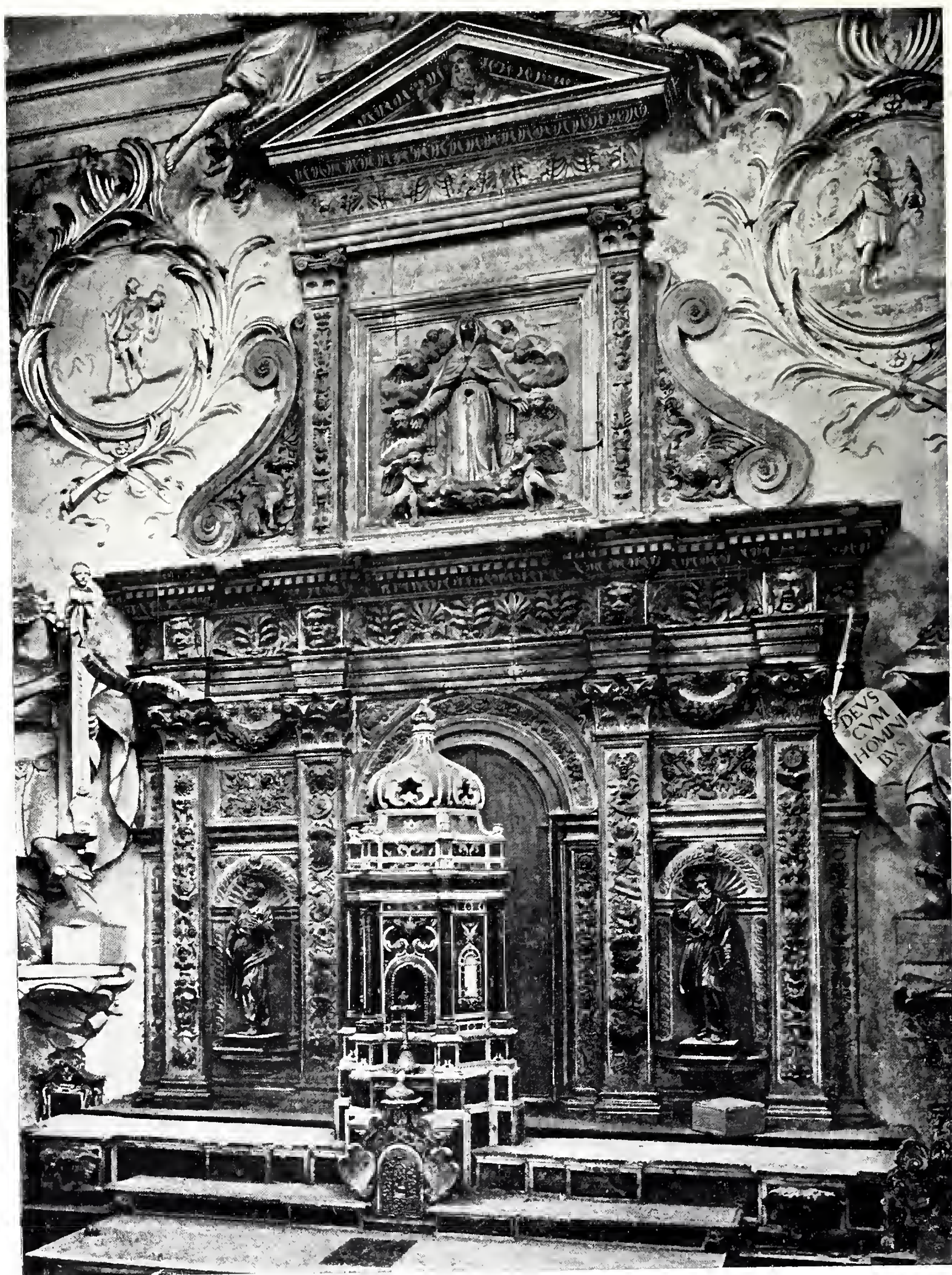


PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — FONTE BATTESIMALE.



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — CANCELLO DEL FONTE BATTESIMALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — ALTARE DEL SEC. XVI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — INTERNO



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — CAPPELLA DEL SACRAMENTO — CUPOLA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

pacciata fra nastri, collane e ori. La statua arcaica (ridipinta per l'ultima volta nel 1589), che ricorda con molto suo vantaggio le simili di Pietransieri e di Campo di Giove, è seduta sopra un piccolo trono, ma i preti e le beghine del luogo si ostinano a volerla far apparire ritta in piedi con quel camice che la copre tutta,



PESCOCOSTANZO — CHIESA DEI RIFORMATI — MADONNA E SANTI — D'INFLUENZA GRECO-BIZANTINA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

così come i loro antenati si ostinarono a voler vestire anche il bambinello a costo di tagliargli il braccio che poggiava aderente al corpo per sostenere la scritta « Ego sum lux mundi ».

L' architettura del sedile e il copricapo, che ricordano motivi orientali, fanno sentire insieme con l'espressione dei visi e con tutta la struttura del bambinello assai prossimo il bizantino, così che il giglio della corona fa pensare ad un dono angioino-dugentesco.



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — QUADRO VOTIVO.



PESCOCOSTANZO — CHIESA DEI RIFORMATI — QUADRO DI SCUOLA NAPOLETANA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il fondo della nicchia ad arabeschi colorati e dorati (1645), e la patina di tutto l'altare, dànno alla statua, liberata per qualche istante dai fronzoli deplorevoli, una cornice intonata e degna.

Di struttura simile, ma di stile più puro e di data più antica, è l'altro altare notevole, quello in marmo nella cappella del Santissimo. Esso non fu sempre confinato colà e non ebbe sempre davanti l'altare che ne copre una parte. Per due secoli circa, dalla seconda metà del 500 alla prima del 700, ebbe il grado di altar maggiore e si rizzò in fondo alla navata di mezzo, sotto l'arco tondo che posa su colonne dello stesso suo stile.

I primi anni del secolo XVIII segnano un grande momento per la storia della



PESCOCOSTANZO — COLLEGIATA — CALICI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Collegiata. Fu allora che all'attuale altar maggiore rimasero soltanto i due stemmi (uno dei quali di Pescocostanzo) e l'arco cinquecentesco della stessa pietra, dovuti certamente al medesimo artefice che costruì la porta della facciata (1558); fu allora che davanti all'ancona ornata dalle due belle statuette di S. Pietro e S. Paolo fu rizzato l'altare col tabernacolo di marmi variegati e fu costruito il battistero (1753); fu allora che il ferro battuto entrò trionfalmente con gli altri elementi decorativi a completare la strana bellezza della chiesa magnifica.

Oh, la meraviglia del gran cancello! Esso è tutto un poema di composizione, d'ardimento e di leggiadria. Fino all'altezza del grand'arco non v'è nulla di particolare, ma di lassù fino alla crocetta di coronamento la lamina di ferro si sbizzarrisce nelle più diverse figurazioni; nei più arditi grovigli; nei più strani accordi di simboli pagani, di figure umane, di draghi in agguato, di delfini irrequieti e di leoni mordenti; nelle volute più complicate, negli angioletti più vispi, nei fiori più morbidi, nell'armonia più completa.



PESCOCOSTANZO — VIA DIOMEDE FALCONIO — CASA DOMENICANO DEL SEC. XVII.



PESCOCOSTANZO — VIA RICCIARDELLI — CASE D'ERAMO, GIZZI, ECC.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — VIA DEL VALLONE — CASE ANTICHE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — STRADA VULPES E PIAZZA UMBERTO I (IN FONDO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — CASA IN VIA S. FRANCESCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

L'anatomia di ogni pezzo è perfetta. Le figure vuote hanno le membra snodate e mobili, hanno i capelli ricciuti e l'espressione vivida. E mentre il gusto della composizione fa pensare a un delicato conoscitore del disegno, la tecnica del lavoro rivela l'ispirazione tratta da qualche fucina d'armature preesistente.



PESCOCOSTANZO — VIA DELLA MARELLA — CASA CON PORTICO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Certo in Pescocostanzo l'arte del ferro fiorì lungamente. Trovammo già il ricordo di un mastro Cicco, venuto di quassù, nel balcone di Villetta Barrea; troviamo campioni della stessa arte in ogni borgo di tutto l'altipiano. Ma non v'è altro lavoro che possa eguagliarsi al gran cancello di Francesco di Sante di Rocco e di Ilario di Sante di Rocco.



PESCOCOSTANZO — LARGO CASALE DELL'OCA — CASA DEL 1500.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — VIA DEL VALLONE — BOTTEGHE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — LARGO DELLA FONTANA — LA FONTE PRINCIPALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — VIA SOPRA LA PIANURA (GIÀ VIA DELLA COVATTA).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — VIA DEL CORSO — CASA MANZI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — VIA RICCIARDELLI — CASA DE MASSIS (ORA D' ERAMO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Di questi si sa che vissero nel 700, si conosce la minuscola bottega oscura addossata alla gran scala della chiesa, si legge la pretensiosa inscrizione incisa sulla porta « Etenim non putuerùt mihi » e si ripete una leggenda sempre più fantasiosa. Si narra che non vollero mai discepoli i quali potessero strappar loro il segreto dell'erbe acidule con cui intenerivano il ferro e che la moglie dell'ultimo artefice tirava essa sola il mantice ed era cieca...

L' iscrizione disse a volte a volte « nessuno potè ridurre al silenzio il mio martello » o « nessuno potè conoscere il mio segreto », e con questo supremo grido di difesa si chiusero



PESCOCOSTANZO — LARGO PORTA DI BERARDO. CASA SCHIEDA (ORA DI PASQUALE). — PORTA D'INFLUENZA SPAGNUOLA. (Fot I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO CASA MAZIN — PORTA DEL SEC. XVII. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nell'ombra eterna! Ilario di Sante di Rocco, che compì l'opera volle essergli seppellito proprio davanti, all'ingresso della sontuosa Cappella del Santissimo.

Una coppia di vecchie aquile di bronzo, di cui ognuna sorregge la pila d'acqua santa, e un vasto trionfo di stucco a gran rilievo, più recente (1705), completano la ricchezza scultorea della chiesa. Un affresco, infine, e pochi quadri esauriscono la breve rassegna della pittura dell'intero paese.

L'affresco occupa tutta la cupola della Cappella del Santissimo con la sua composizione alquanto confusa, col suo disegno un po' duro, con la sua intonazione gialliccia. È opera del Gamba



PESCOCOSTANZO — CORNICIONE DEL TEATRO (PARTICOLARE).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

e reca l'impronta del primo settecento. Alquanto anteriore è la vasta tela raffigurante s. Caterina (1617), un quadro bituminoso, che si leva sull'ultimo altare a destra di



PESCOCOSTANZO — PIAZZA UMBERTO I — IL TEATRO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

chi guarda l'organo. Vi si notano vigorose teste e un buon ritratto della donatrice che appare in fondo. E dello stesso settecento sono i due quadretti alquanto biaccosi che si vedono nella chiesolina dei Francescani. Ma su tutti primeggiano due tavole: una d'ignoto quattrocentista, e l'altra attribuita al Palma Vecchio. La prima, magnificamente conservata con i suoi ori brillanti e con i suoi colori freschi, si ammira nel primo altare a destra della chiesetta dei Francescani, accanto al campanile; e la seconda, restaurata recentemente, si conserva nella Collegiata. Nella sagrestia di



PESCOCOSTANZO — STRADA OTTAVIO COLECCHI — CASE SABBATINI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

questa seconda chiesa, chiuse oltre un solido cancello, custodite in alcuni armadi di noce, si notano pianete antiche e oreficerie preziose. Di quest'ultime sono specialmente ricordevoli tre calici niellati.

Però chi vuol gustare Pescocostanzo deve abbandonare subito le piccole cose, deve guardare tutto il paese nell'insieme, deve ricordare che un secolo fa i suoi reggitori elettivi offrirono al Murat 15000 ducati perchè la civiltà della loro terra non fosse contaminata dalla strada maestra che dal Tronto recava a Napoli! Conviene uscire dal chiuso, e spaziare per le vie interne, e vedere quelle file continue di casette scure che sembrano costruite da un solo artefice in un giorno solo per ordine di una volontà sola; quelle file di scale simmetriche come una decorazione, quella teoria di porte e di finestre abbinate come per simpatia, quegli ordini di mensolette

sporgenti per protezione.... Bisogna vedere tutto questo, penetrare lo spirito estetico e pratico di quell'architettura creata dal contemperato connubio di tre diversi elementi: il gusto, la socievolezza e la difesa. L'istinto dalla difesa contro le terribili nevicate che imperversano per sei mesi, contro la tormenta che avvolge, penetra e



PESCOCOSTANZO — LARGO DELLA FONTANA — CASA COLECCHI
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

minaccia per settimane intere, ha suggerito la scala scoperta sulla strada che permette l'uscita sempre sicura sulla neve che sale a volte oltre l'altezza del primo piano, ha suggerito il tetto sporgente sui mensoloni, ha imposto le piccole misure alle finestre e alle porte, ha reclamato i muri laterali sporgenti quanto il tetto e quanto la scala. Il senso di socievolezza ha creato quelle porte abbinate, di cui una per l'ingresso del pianerottolo al primo piano e l'altra per l'imbocco della scala interna che conduce al secondo. Quando i due piani della casetta restano per lo stesso proprie-

tario, alle due porte disimpegnate esternamente se ne aggiunge una comune interna; ma basta murare questa perchè i due piani gemelli restino amici e divisi. Il sentimento della bellezza infine ne ha regolata l'armonia dell'insieme e delle parti, la proporzione squisita d'ogni dettaglio, la cornice delle imposte, la decorazione dei capitelli, la sagoma delle mensole, lo stile dei ferri battuti, l'ordine dei vasi fioriti. Non v'è casa, per minuscola che sia e per povera che appaia, la quale non mostri un segno di nobiltà, un motivo di grazia, un ritmo di bellezza, un sorriso di fiori...



PESCOCOSTANZO — CASA COLECCHI — SALA.

Tutto il paese è come invaso da una febbre secolare di godimento estetico perenne!

Dalle piccole case allineate che vengono innanzi eguali, da quella che reca sulla porta la data del 1581, a quella del barone Tommaso d'Amata, più vasta, più nobile e meno consunta, a quella ritta su Via della Marella con la graziosa loggetta — si passa senza asprezze ai palazzi pretensiosi, alle strade invano ammodernate, alla piazza maggiore, alla fontana, al teatro.

Il teatro, dovuto all'architetto Cosimo Fansaga, napolitano benchè oriundo di Clusone, nella mente dei buoni pescolani del seicento doveva essere qualche cosa di spettacoloso fin dalla facciata. Basta vedere il lungo muro, sia pure con le nicchie vuote, per avere un'idea delle intenzioni, e basta osservare la meravigliosa fattura di quei mensoloni di legno foggiati a grifi rampanti per vedere quanto fosse già grave

lo squilibrio fra l'eccellenza dell'arte del legno e la goffa decadenza di quella della pietra.

Ma per fortuna l'edificio non fu finito con le medesime intenzioni e per lo stesso uso.

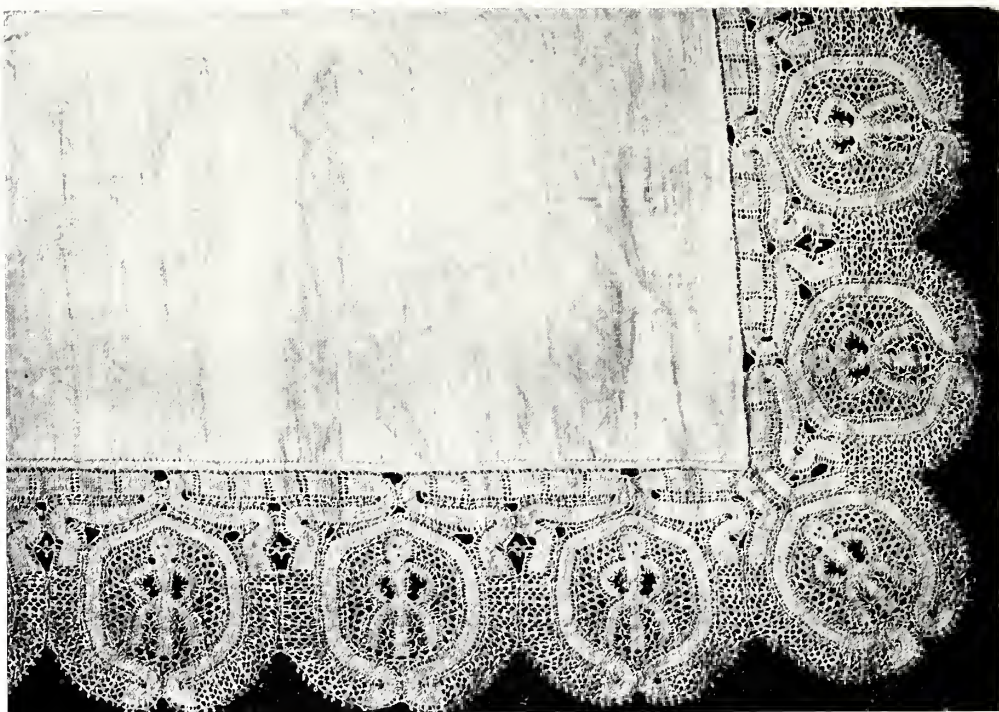
L'arte del seicento e del settecento si sbizzarrì in Pescocostanzo, con forme assai più decorose che non accennasse sulla facciata del teatro, in una serie assai notevole



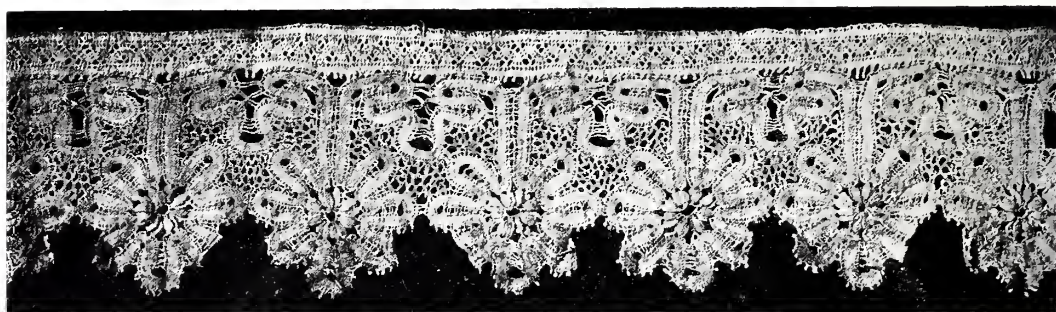
PESCOCOSTANZO — COSTUMI DI PROPRIETÀ COLECCHI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

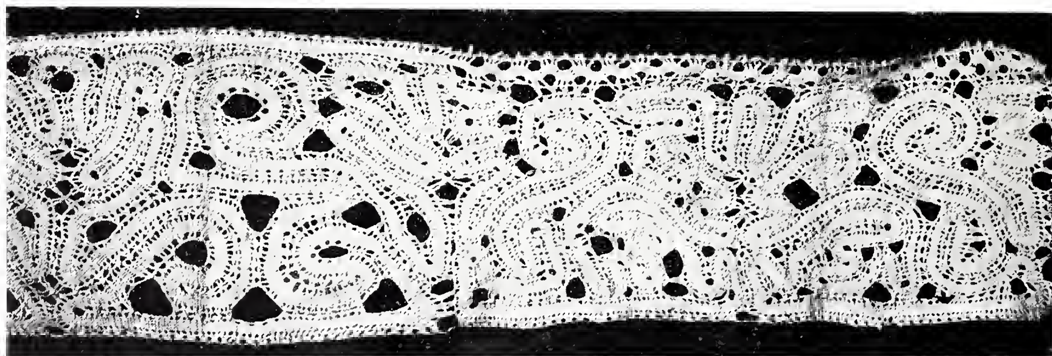
di grossi palazzi degni d'una città popolosa. La casa del barone Grilli, ora proprietà De Capite, dalle torrette di difesa in cima ai quattro spigoli, e dalle delicate finestre armoniose nonostante il restauro quasi colpevole; la casa Manzi, dai capitelli scolpiti con franchezza singolare, che reclama il ritorno della patina scura sul muro imbiancato di fresco; la bellissima casa de Massis tutta scura, semplicissima e armoniosa; e le settecentesche dei Colecchi e Ricciardelli che celano tesori di legni, di stoffe e di trine; e quella più recente dei Sabbatini a cui poggia la casupola che vide nascere Ottavio Colecchi, filosofo celebrato.

E dove non s'ammira un palazzo completo, con la sua brava pretesa d'ordine



PESCOCOSTANZO — CASA COLECCHI — MERLETTO PESCOLANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).





PESCOCOSTANZO — CASA SABATINI — MERLETTI PESCOLANI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



MOSTRA DI CHIETI, SALA I — TAPPETI E BISACCE DI PESCOCOSTANZO DEL SEC. XVII; COFANI NUZIALI DEL SEC. XVI.

architettonico e di piani e di mezzanini alternati sul modello dei palazzi più vistosi delle città maggiori, si vedono porte bugnate di modello cinquecentesco, porte con nodo di modello spagnolo (come quella della casa all' ingresso del Castello), porte dimezzate di botteghe all' uso pompeiano.



PESCOCOSTANZO — VIA DEL CORSO — UNA LAVORATRICE AL TOMBOLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La casa Ricciardelli, serbata completa per l'amore di donna Maria nata Capitaneo, è un museo di mobili seicenteschi. Basterebbe il solo salone completo e armonico, conservato perfettamente con le sue decorazioni pittoriche, con i suoi mobili e con i suoi ninnoli, con gli ori squillanti e con le tinte opache — per farne un luogo desideratissimo dagli amatori del bello. Ma pensate in tutta la casa la medesima nobiltà, immaginate accanto ai tavoli e alle *consolles* e alle cornici — accanto a questi



PESCOCOSTANZO — VIA COLLE DI S. MARIA DELLE GRAZIE — CASE ANTICHE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

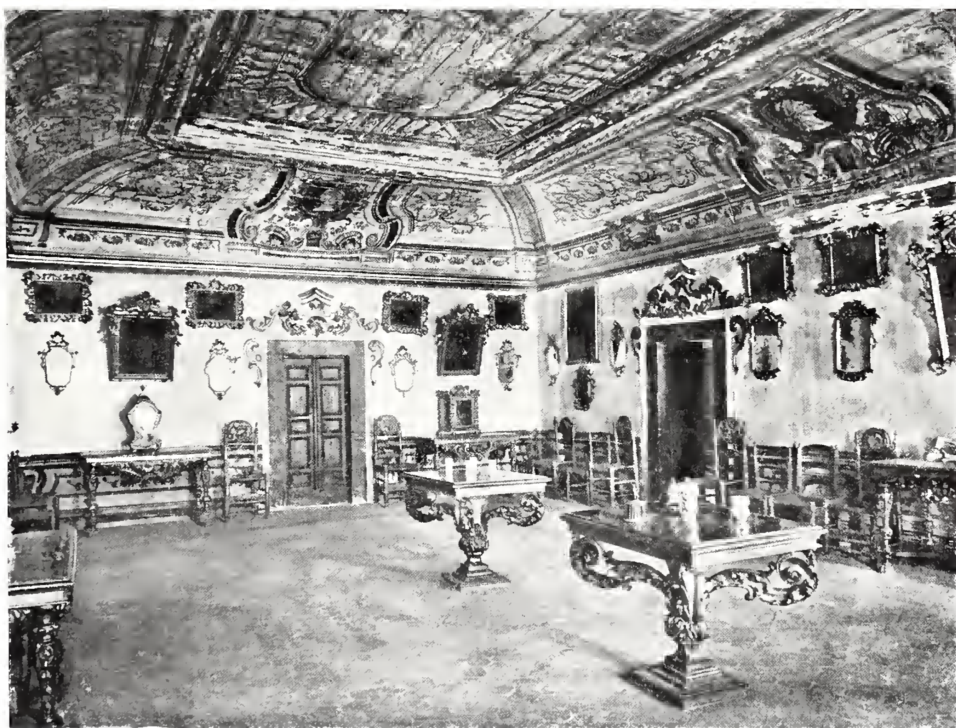
mobili minuti — un' intera camera da letto col talamo nuziale fastoso come un monumento e colla culla lieve come la conchiglia di un amorino; immaginate uno studiolo e una cappella della stessa ricchezza e dello stesso valore — e avrete una pallida idea della vita seicentesca che fiorì al soffio gelido dell'altipiano.



PESCOCOSTANZO — VIA NICOLA RICCIARDELLI — CASA RICCIARDELLI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La casa Colecchi invece è tutto un museo di costumi, di tappeti e di merletti. Il suo salone è meno armonico dell'altro, ma è certo ugualmente ricco. Una decorazione di carta dipinta vela il soffitto, portiere stemmate e dipinte celano le porte, tappeti secolari ammantano i tavoli, sedie e sedili seicenteschi s' allineano intorno, cornici e specchi occhieggiano. E se negli spazi vuoti s' ergessero delle vetrine e in queste riapparissero in piena luce i costumi goldoniani dei ricchi e quelli assai più

originali del popolo minuto, le coperte intessute e i merletti fantasiosi, la camicia cinquecentesca fiorita con l'ago, il grembiule dalle roselline bianche e quello dai leoni rossi, il merletto della « pupa », dell' aquila e del garofano — se la nobile casa facesse degna mostra di tutto il suo tesoro celato nelle antiche casse col profumo dello spigonardo, Pescocostanzo sarebbe fiera del più squisito museo d' arte femminile dell' Italia meridionale. E i forestieri che venissero quassù, comodamente in



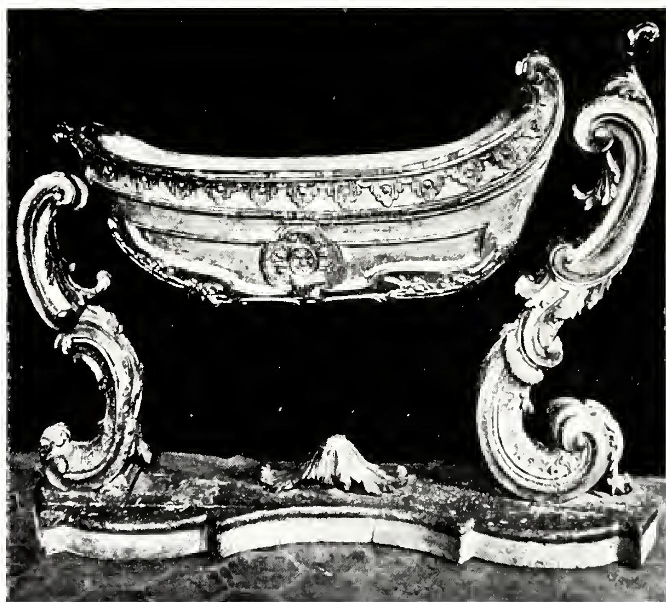
PESCOCOSTANZO — CASA RICCIARDELLI — SALONE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ferrovia fino a questi 1395 metri, non sarebbero turbati dal rimpianto di un' abilità smarrita.

Il gusto della bellezza sopravvive con quello dell'alfabeto. Una confraternita insegna a leggere italiano e latino a quelli che non sanno ed esercita quelli che non vogliono dimenticare, un vecchio fabbro aspetta sempre ordini munifici per emulare con successo i suoi maggiori, una maestra ha ritrovato il segreto della tessitura doppia e delle erbe colorifere dei tappeti antichi folti di bestiole, tutti i contadini diventano d'inverno marmorari, e tutte le donne intessono gioielli di trine intorno al tombolo in ogni stagione.

Il costume delle buone donne, festoso di bianco rosso e turchino, ricco di trine d'oro e di pizzi più preziosi ancora, è svanito col sopraggiungere della fatica. La



PESCOCOSTANZO — CASA RICCIARDELLI — CULLA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

roncola e la scure, il fascio di legna e il sacco di fieno hanno soppresso violentemente ogni ornamento, ogni lembo superfluo. Ma le piccole mani ferite dal gelo e incallite dalla fatica non han perduto l'agile segreto del ritmo dei fuselli; gli occhi nerissimi non hanno dimenticato la visione sicura dei delicati nodi che inseguono le forme antiche.

In ogni casa, ad ogni porta, su ogni scala accanto alla colonnina stemmata e fiorita che canta la sua perenne armonia, v'è sempre una figurina intenta alla memoria del modello prediletto, con un tombolo irto di punte sulle sue ginocchia, e le rapidissime dita che ripetono il ritmo quasi inconsapevoli...

Oh, miracolo di un sentimento sviluppato fino ai confini dell'istinto!

L'arte del merletto prospera incontaminata a Pescocostanzo da parecchi secoli. Il popolo e i dotti del luogo unirono sempre il primo ricordo di quella abilità rustica con l'immagine della poetessa sconsolata, con la graziosa signoria di Vittoria Colonna. E perchè i Colonna ebbero continui rapporti con Venezia, e perchè parve che una parte notevole del merletto antico ricordasse il punto e il disegno veneziano, fu generale persuasione che Venezia e Vittoria Colonna avessero trasportate fra le nostre montagne la delicatissima arte. Ma l'intuizione immediata della signora Elisa Ricci che ne vide gli esemplari più celebrati assicurò che non soltanto l'influenza veneziana ma su tutto quella milanese vi aveva avuto larghissima parte. E tale giudizio trasse ben presto



PESCOCOSTANZO — CASA RICCIARDELLI — MOBILE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PESCOCOSTANZO — CASA RICCIARDELLI — SALONE.



PESCOCOSTANZO — CASA RICCIARDELLI — LETTIERA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

motivo di conferma da un pubblico istrumento dell'anno 1566 scovato dal dott. Gaetano Sabbatini, in cui si ricorda a Pesco, quale capitano amministratore di giustizia, un Giovan Battista Bagatti, milanese; ed altri magistri lombardi prima e dopo quel torno di tempo.

Ora è certo, che sia per le donne del capitano, sia per qualche monaca ca-

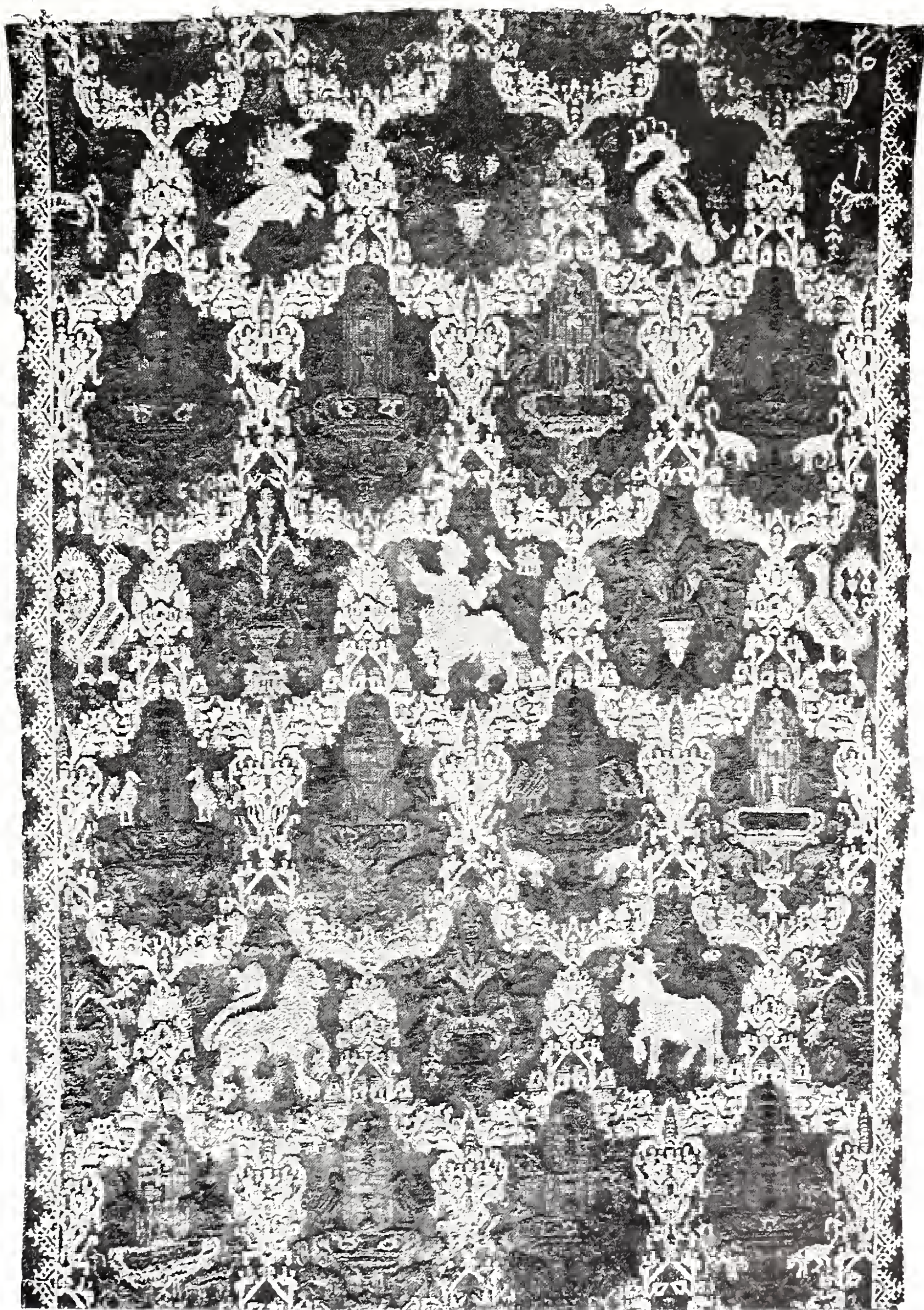


PESCOCOSTANZO — CASA RICCIARDELLI — UN TAPPETO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

pitata di lassù, il punto milanese fu importato accanto a quello veneziano, sì che dell'uno e dell'altro tipo restano esemplari stupendi, sì che del doppio motivo dura perenne la conoscenza diffusa e l'abilità perfetta.

La marchesa De Viti de Marco faceva giungere il refe d'Irlanda, mons. D'E-



TAPPETO DI PESCOCOSTANZO.

(Fot. Gargiolli).



PESCOCOSTANZO — VEDUTA DEL PIANO E DELLE PIETRE CERNARE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ramo organizzava il lavoro, una maestra ne tiene scuola e la squisita industria rifiorisce.

Dopo la fatica rude del bosco, l'agile lavorìo del tombolo è un ristoro!...

Il bosco è lontano, le montagne più vicine sono brulle, ma per contrasto i due piani che si diffondono ai lati del paese come due immense ali, sono tinti del più fresco e più intenso verde. Scendendo verso la ferrovia e guardando la sterminata pianura del Colle Elisa, pare di vedere la distesa di un lago verde ondulato dalle correnti e limitato dalla catena delle Pietre Cernare frastagliate e irte come dolomiti. La Majella domina lontano questo spettacolo vasto e limpido della solitudine e della ferrovia, del piano e della montagna, del prato raso e del bosco scuro, dell'ingenuità primitiva e delle arti sottili...

SCANNO.

A Scanno si può giungere per quattro vie, di cui tre mulattiere ed una sola carrozzabile. Presto, quest' unica avrà la compagna che attraversando il paese, inoltrandosi in una regione eminentemente pittoresca e pochissimo nota, scenderà alle spalle di Villetta Barrea, avvicinando la strada e la ferrovia per Napoli di

parecchie decine di chilometri. Questo prolungamento e questa congiunzione di via carrozzabile toglierà a Scanno quell' aureola di mistero che ne cingeva le folte montagne asserragliate dalla parte di mezzogiorno, quella sensazione d' infinito che si provava giungendo alle colonne d'Ercole dell' Abruzzo rovistato. Ma in compenso schiuderà all' automobile un lembo di terra vergine, un paesaggio senz' ombra di vita artifiziosa.

Le due vie mulattiere, che rimarranno tali per chi sa quanti anni ancora, congiungono Scanno a Roccaraso e a Pescasseroli. Le abbiamo percorse a dorso di mulo con tutto il bagaglio d' una perfetta spedizione fotografica, e le abbiamo viste così deliziosamente interessanti da consigliarle ad ogni buongustaio. Nell' uno e nell' altro viaggio si valica lo spartiacque delle due valli, si percorrono boschi abbandonati all' eterno silenzio, s' incontrano stazzi di pastori, si ammira l'inseguimento di folte mute di mastini bianchi.

Partendo dalla Portella, a mezza via fra Roccaraso e Pescocostanzo, s' attraversa l' altipiano maggiore, quello delle Cinquemiglia, l' ultimo del gruppo, quello solcato — fin dal tempo della conquista romana — da una strada piana e diritta lunga nove chilometri. È il meno ridente degli altipiani abruzzesi, anzi in certe ore del giorno, quando la solitudine vi diventa più perfetta, e le macchie del bosco si fanno più cupe, e le forre appaiono più profonde, e le cime si disegnano più lontane, esso assume un aspetto malinconico che a grado a grado diventa tra-



DA ROCCARASO A SCANNO — PIANO DELLE CINQUEMIGLIA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



PIANO DELLE CINQUEMIGLIA — GARA DI SKY. (Fot. Fontana).

gico. Qui furono assaliti dalla tormenta e soffocati i 300 fanti assoldati dai veneti contro Carlo V, e qui perirono ingloriosamente l'anno dopo i 600 tedeschi del D'Orange reduci da Aquila; su questa distesa scorrazzarono per mezzo secolo le più feroci bande brigantesche, e per questa via scendono a frotte i lupi cacciati dalle nevi e dalla fame. Ora non v'ha pericolo di sorta. Il raro sconosciuto che incontrate vi saluta rispettosamente con gli occhi e con la voce dolci; ma la lontananza, la mancanza di case sparse, l'assenza di paesi visibili, la cerchia delle montagne senza varco appariscente, e sopratutto le tinte del tramonto e del crepuscolo, creano spontaneo un senso indefinibile di timore, un'ansia di fuga, un desiderio prepotente di folla amica.



SUL PIANO DELLE CINQUEMIGLIA, D'INVERNO. (Fot. Fontana).

Il piano è quasi perfetto, ma non vi alligna il verde delle distese consimili; la strada è tutta irta di paracarri che dovranno indicarne almeno il limite durante le terribili nevicate. In fondo, dalla parte di Roccapia, sopra una collinetta si leva la chiesolina abbandonata del Casale. Un volo di colombi ne avvolge il campanile tronco e diffonde nell'aria un fremito di vita. In tutta la costruzione non v'ha di note-

vole che la porta d'un bel gotico italiano tardissimo, del 1428, tutto di quella pietra gialla che dona tanto sapore ai monumenti aquilani. Lo stemma col giglio fa pensare a un dono reale sulla gran via nazionale, e la data ricorda forse l'inizio di quella festa e di quella fiera campestre che dura ancora. Una volta alle consuete cerimonie e alla grand'orgia di cibi e di vino si aggiungeva un giuoco singolare: la gara del solco, di sapore schiettamente romano. I più abili bifolchi allineavano la loro coppia di buoi bianchi e infiorati, sulla china del monte, e tracciavano un solco d'aratro. Chi



PIANO DELLE CINQUEMIGLIA — CHIESA DEL CASALE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

lo dirigeva più esatto e più diritto era dichiarato vincitore della gara agreste e poteva aspirare alla mano d'una delle più belle fanciulle del contado.

Ora il simbolico giuoco è scomparso, ma la chiesolina è sempre più sacra; guai a chi tentasse d'uccidere uno dei suoi colombi!

Per recarsi a Scanno si prende a sinistra, inoltrandosi nel vallone detto « Montagna spaccata ». È questo un curioso e arditissimo spettacolo che attrae l'attenzione anche di quelli che non vanno fino a Scanno. Il segno dei vari strati, le sporgenze corrispondenti ad ogni incavo del masso opposto, la frantumazione bizzarra e il taglio nella roccia, fanno pensare ad uno strappo violentissimo, ad un feroce cataclisma che abbia disunito in un momento solo la montagna compatta.

Si vuole che su quelle rupi nidifichi l'aquila; e nel viottolo, rasente il corso di

acqua non perenne, s'incontrano spesso le mandre che rosicchiano i contorni dei ciuffi di faggio e dànno loro l'aspetto di accurate piante da giardino, e al vallone quello di parco.

La via è sempre più varia. Prati teneri, vette alpine a sinistra come quella di



PIANO DELLE CINQUEMIGLIA — CHIESA DEL CASALE — PORTALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Monte Greco, precipizio boscoso davanti che conduce nel fondo del fiumicello Tasso.

Seguendo questo corso che genera la serie dei laghetti scannesi e la sorgente del Sagittario, si giunge a Scanno dopo avere attraversato un modesto ponte e aver ammirato una cascatella semiartificiale.

Ma la strada più pittoresca per giungere è ancora quella carrozzabile che per



ALLA VOLTA DI SCANNO — LA MONTAGNA SPACCATA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Anversa e per la Foce rimonta tutta la gola e tutta l'alta valle del Sagittario. Le montagne scendono a picco, scheggiate, arse, paurose; il fiume gorgoglia fra i massi, precipita in cascatelle, fugge a rivoli, si raccoglie a laghetti; e la strada bianca e salda l'insegue vittoriosamente in ogni sporgenza, in ogni gomito, in ogni passo. Piccole gallerie, ponti, viadotti, si susseguono senza tregua, e l'opera di civiltà trionfa finalmente. Il panorama si fa meno angusto, i due laghetti piccolissimi e glauchi come uno specchio di cielo annunziano già vicino il lago maggiore e già prossima la cittaduzza di sapore orientale.



ALLA VOLTA DI SCANNO — MANDRIE DI PECORE CHE VANNO A PASCOLARE.

Come sembra strano un lago di cinque chilometri di circuito all'altezza di quasi mille metri, a 17 km. dall'ultima stazione ferroviaria! E come dev'essere più interessante quando in alcuni inverni più rigidi diventa tutto ghiacciato e bianchissimo come le montagne che lo circondano!

Il modesto santuario della Madonna del Lago che vi si riflette e le piante protese che gli fanno corona, donano una perenne poesia dolce e gaia al limpidissimo specchio d'acqua che fu teatro quattrocentesco di poema grossolano e giocondo.

A poco più di un chilometro di lieve salita si scorge Scanno posata in una morbida conca tutta verde. Le case si levano ad anfiteatro e si raccolgono a semicerchio; e la struttura simpatica acquista un fantastico rilievo di notte, quando tutte le

finestre s'illuminano, quando le strade appaiono segnate da un bagliore più chiaro, quando le lampade elettriche protese lungo il viale ad arco chiudono in un cerchio trapunto d'oro la visione della città del sogno raccolta nel cavo.

Scanno vanta una purissima origine pagana. Accanto al rivolo del Tasso, lassù



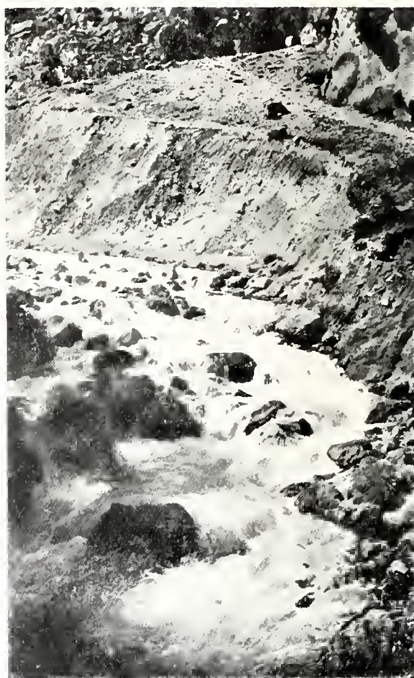
PICCOLO TRAFORO NELLA STRADA CHE CONDUCE A SCANNO. (Fot. Di Rienzo).

nel Vallone dei romani, resiste ancora il rudere del castello di Jovana che, insieme agli altri due di Collangelo e Paliano, creó l'attuale Scanno, appoggiando le nuove costruzioni alla *terra vecchia*, che chiamasi Paliano ancora fra le punte Plaja e Preccia e il colle Carapelle.

Nel sec. XI v'incomincia già la signoria dei Conti di Celano che durò parecchio col titolo cadetto Di Sangro. Nel 1187 vi domina un Simone, nel 1227 il fratello Raimondo. Questi è spogliato da Federico II, ma i figli Riccardo e Teodimo ne tornano inve-



IL SAGITTARIO.



SCANNO — STRADA PER ANVERSA.



IL SAGITTARIO.



INGRESSO ALLE GOLE DEL SAGITTARIO.



LA MONTAGNA SPACCATA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

stiti da papa Innocenzo IV. Alfonso I d'Aragona ne fa dono a Francesco d'Aquino nel 1448; e più tardi, a titolo di dote, il feudo passa ai D'Avalos, e a titolo di vendita ad Annibale Pascal di Scanno. Nel 1630 ne è padrona la duchessa Albizio di Barrea, e più tardi, fino al 1771, la duchessa d'Afflitto, che morendo senza eredi lasciò tutto a Melissano Amorosi e ai suoi, ancora principi di Scanno per motivo di ricordo.

La costruzione più antica di tutto il paese è la fontana maggiore detta Saracco, con quattro mascheroni e un'Annunciazione in bassorilievo, che ricordano ancora tutto il segno e l'espressione dei bizantini. Reca la data 1332.



DALL' EREMITAGGIO A SCANNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

E la casa più vecchia, verso la parte alta, verso gli ultimi avanzi di Paliano, s'appoggia con la sua torre quadra ancora ferma alla chiesa di S. Eustachio restaurata dalla famiglia di Rienzo, assai benemerita di Scanno e del suo contado. Ma il palazzetto più originale, quello che molto acquistò per gli ultimi lodevolissimi lavori di sventramento del paese, appartiene alla famiglia Mosca (originaria di Pescocostanzo). Costruito su una larga base a pronunziate strombature reca per cornice un trionfo di putti che ne ricorda lietamente l'origine cinquecentesca. Essa è peraltro confermata dall'anno 1564 segnato sull'architrave della porta laterale, che non fu distrutta come quelle di tutte le altre per crearvi intorno un motivo settecentesco.

Questo punto centrale del paese reca molti segni d'antichità controllabile. Sulla



IL SAGITTARIO A CASTROVALVA. (Fot. Di Rienzo).



STRETTO DI S. LUIGI NELLA GOLA DEL SAGITTARIO. (Fot. Di Rienzo).



SANTA MARIA DEL LAGO.

modesta facciata scura della casa Nannarone si vedevano ancora, prima della recentissima distruzione, tracce di buoni affreschi cinquecenteschi, così come nella vicina chiesetta sconsacrata della Madonna di Costantinopoli si ammira una magnifica immagine con bambino su fondo d'oro, recante la data 1418 e il nome De Ciolis. Fu questi il committente o il pittore? Ecco una domanda assai interessante che potrebbe gettare uno sprazzo di luce sulla storia della scarsa pittura abruzzese [1]. Gli eredi del fu Angelo Bruno, che ne sono proprietari, conservano il dipinto con ogni cura, ma non sarebbero alieni dall'assicurarlo allo Stato.

(1) Il prof. Piccirilli nota che i documenti della famiglia scannese De Ciollis, dal XV al XVI sec., non fanno menzione di alcun pittore: e da ciò arguisce che il personaggio ricordato sull'affresco debba essere il donatore.



IL LAGO INTERAMENTE GELATO NEL FEBBRAIO 1901. (Fot. Di Rienzo).



SCANNO — IL LAGO.



SCANNO — IL LAGO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



SCANNO — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



SCANNO — PANORAMA.



SCANNO — CHIESA DI S. ANTONIO DI PADOVA.



SCANNO — CHIESA MADRE O DI S. MARIA DELLA VALLE — LA FACCIATA,
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



SCANNO — CHIESA MADRE.
RELIQUIARIO D'ARGENTO DORATO.

Oltre la chiesa di S. Antonio, che s'incontra alle prime case del paese accanto all' antico convento, e che richiama l' attenzione solo per la classica porta del 1595 e per tutta la facciata non disarmonica — vi è la chiesa madre, dedicata a S. Maria della Valle, che riassume tutto il panorama del paese col suo minuscolo campanile aguzzo. La facciata non è molto diversa da quella di S. Antonio, e non ha certo migliore pregio. Tutta la ricchezza della chiesa parrocchiale è nell'interno, nel suo battistero, nei suoi legni scolpiti e dorati che adornano armonicamente coro, altare, organo e porta.

E tutta la bellezza del paese è nelle vie che vi adducono, nella conca morbida che lo circonda, nel degradare delle case, nel mistero delle piccole strade nere e degli archetti di riparo e degli anditi bui. E tutta la grazia, che ravviva del più originale motivo la costruzione arcaica e ci trasporta lontano nel paese della leggenda e del sogno, è nel costume delle piccole donne dal viso bruno e dagli occhi dolci. Un costume che tutte indossano religiosamente, che dona al corpo una solennità matronale ed alla testa un portamento altero da regina. Quello dei giorni di lavoro è più severo, quasi ieratico; l'abito della festa è più giocondo.

È tutto di lana filata tessuta e tinta in ogni casa, secondo il buon costume abruzzese che mi-



SCANNO — CONGREGAZIONE DI CARITÀ — PIEDESTALLO DI CALICE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



SCANNO — CHIESA MADRE — SPORTELLO DI TABERNACOLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).



SCANNO — CHIESA DI S. MARIA IN COSTANTINOPOLI — AFFRESCO.

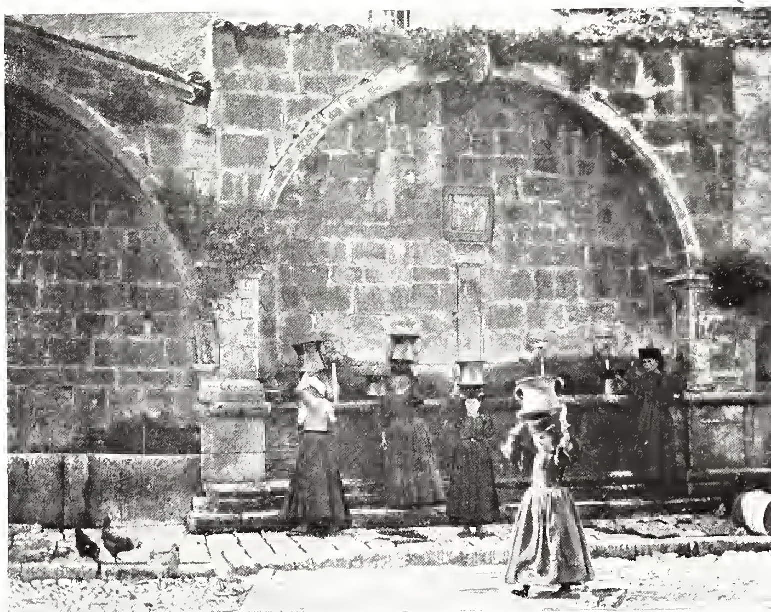
naccia di scomparire in troppi luoghi. La gonna, tutta di minutissime pieghe, arrotonda il corpo oltre misura; il corpetto, terminato intorno al collo da una bianca trina di tombolo, chiusa sul petto dalla doppia fila di bottoncini d'argento e completato dall'ampie maniche fisse, si armonizza con l'enorme gonna e col grembiule che la copre quasi tutta in giro; il *cappellitto*, una specie di turbante di stoffa più scura



SCANNO — CASA MOSCA (ORA DEL DOTT. I. CIANCARELLI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

temperata da un po' di bianco che vi traspare a lato, posa trionfalmente sul capo e si raccorda — secondo la teoria istintiva del cappello perfetto — al viluppo dei cappelli con trecce finte di lana multicolore commiste alle vere.

Nella scelta di questa lana o di questa seta in filo, del damasco vivacissimo per il grembiule e il *cappellitto* della festa, degli ori vistosi, e della buona foglia d'ornello che darà tinta immutabile al magnifico verde di tutto il costume, si racchiude buona parte dell'ambizione e del gusto della popolana scannese.



SCANNO — FONTANA



SCANNO — AVANZO DI COSTRUZIONI MEDIOEVALI.



SCANNO — DONNA CHE TORNA DAL LAVORO.



SCANNO — PANCIULLA IN COSTUME FESTIVO.



SCANNO — DONNE TORNATE DAL LAVORO.



SCANNO — ABBIGLIAMENTO MULIEBRE ANTICO.



SCANNO — DONNA ALL'ARCOLAIO.



SCANNO — COSTUME DEL PAESE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Povere donne! Quanto lavorano senza turbare la solennità di quel loro costume che sembra creato apposta per la passeggiata, per la preghiera, per il corteo nuziale, per il rito eterno dell'ozio giocondo!... Salgono al bosco con le gonne *azzaccarate* (tenute su da un legame) e ne scendono con la testa o con le spalle cariche come bestie, fanno da portatrici d'acqua e da manovali, senza smettere per un'ora sola la veste ardita, senza perdere mai le movenze armoniose... Di dove saran mai venute con la tribù che giurò fede eterna al proprio costume? Forse d'Albania?



DONNA SCANNESE AL FILARELLO.

Quando, entrando in una chiesa, non trovate traccia di sedie, e vedete lo spettacolo di tutta una folla scura, in uniforme, accosciata sul pavimento alla perfetta guisa orientale — voi non potete trattenervi dall'immaginare una piccola tribù randagia, venuta di lontano, fra ferro e fuoco, a chiudersi in questo nido romito che cela ancora (ad onta della luce elettrica, della doppia strada, dello sventramento, dell'albergo e della fognatura) tutto il mistero del vecchio Abruzzo..,



DONNA E PASTORE DI SCANNO IN COSTUME ANTICO (?) — VECCHIO PIATTO.
(Fot. I. I. d'arti Grafiche).

